Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
352
Bis
BRAIDENSE
MILANO

Racc. Dramm.
352 bis

AMORE OPERA A CASO

COMMEDIA

Di M. M. B.

FIRENZE, & in Bologna,
per Gioseffo Longhi.
Con licenza de' Superiori.

ERVDITI LETTORI.

SE le Commedie (le quali escono tuttauia alla luce del Mondo sotto il nome del Dottor Iacinto Andrea Cicognini) moltiplicano per l'auuenire con la stessa proporzione, che hanno da poc'anni in quà cominciato, io son di parere, Erudito Lettore, che in breue corso di tempo elle abbino a giungere a tanto numero, che chiunque sarà poi vago di leggerle tutte, se bene nel diuorare de libri nuouo Catone spauentato con tutto ciò di sì gran copia, abbia a giudicare l'intera lettura di esse opera affatto disperata: tanto più che non sarà mai restar capace, com'vn sol'vomo in molt'altre cose occupato (com'era il nostro Cicognini) e tolteci si può dire innanzi tempo: abbia potuto comporre tant'opere. La onde nel mandar alle stampe la presente Commedia (la quale ha già molt'Anni, che per mio diuertimento da me composta fù, e in questa Città da Signori Accademici Infocati su le loro Scene con non piccolo applauso recitata) ho giudicato ben fatto di renderui note nello stesso

tempo le vere Commedie del sudetto Cicognini: sì, perche essendovoi per auuentura bramosi de' componimenti di questo Auttore, gli possiate con più certezza, e perciò con più gusto assaporare; sì ancora, perche se a caso trà tante Commedie a lui falsamente ascritte ve ne fosse alcuna, che non fosse in tutto degna del suo nome, non ne abbia egli a riportar biasimo senza sua colpa; le Commedie adunque che sono veramente del Dottor Andrea Cicognini quantunque (che e'si sappia) non siano tutte l'infrascritte;

1. Arebibusata a S. Carlo.
2. S. Pietro Celestino.
3. Santi Cipriano, e Giustina.
4. Maria Egiziaca.
5. Il Don Gastone.
6. La Iuditta.
7. La Marienne.
8. Il Papirio.
9. La Pazzia d' Orlando.
10. Il Celio Dramma Musicale.
11. La Forza del Fato.
12. La Statua dell' Onore.
13. Il Russiano Onorato.
14. Fortunate Gelosie del Rè di Valèza.
15. Gl' Amori d' Alessandro, e Rosane.
16. Gli stessi Amori in Drama Musicale.

17. Il Giasone drammi.

18. L' Orontea.

Delle quali le prime dieci egli compose, mentre fù a Firenze, e l'altre otto rimanenti nel tempo che visse a Venezia: più per sodisfare al genio, e richieste de gl' Amici, che per hauer concetto, che elle douessero andare alle stampe come più, e più volte se ne dichiarò co' suoi più familiari. E se bene il D. Gastone, la Iuditta, la Marienne, la Forza del Fato, la Statua dell'Onore, il Russiano Onorato, e le Fortunate Gelosie del Rè di Valenza, sono tolte dallo Spagnuolo, e la Pazzia d'Orlando da gl' Istrioni, elle riconoscano però d'auer acquistato dal Cicognini tanto di vaghezza d'ornamento, e splendore, che, sue più tosto, anzi che nò amano di esser chiamate dal Mondo. Pregoui intanto a gradire la sudetta notitia, forse di non poca vtilità, e sodisfattione di molti, mentre porgendoui quest' Opera mia, a quelle gran lunghe inferiore, v'assicuro, che con le voci che per entro v'hò sparse di Fato, Deità, e simili io non intendo di derogar punto alla Christiana Religione, ma di seguitare solamente il costume de poetici componimenti. Viuete felice.

PERSONAGGI.

D. Giouanni.

Federigo ſuo Fratello.

Iſabella lor Sorella.

Liſetta lor Serua.

Brandello lor Seruitore.

D. Alfonſo Vecchio.

Leonora ſua Nipote.

Enrigo Figliuolo di D. Alfonſo

La Scena rappreſenta Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

D. Giouanni, Enrico ferito.

Ciuile.

En. IL ſangue, che le vene ſpargono, non hà poter veruno per debellare la mia inuitta coſtanza. Può ben la barbarie degli auuerſarij con deteſtabil tradimenti trionfare della mia vita; mà non già impadronirſi della generoſità del mio ſpirito. Sò, che all' huomo connaturali ſono le miſerie, e propri gl' infortunj; Il penſiero generoſo hà per ſuo ricetto l' anima medeſima, queſta ad ogni auuerſo incontro è totalmente ſuperiore.

D. Gio. I noſtri nobili ſentimenti con forza non conoſciuta à ſe traggono ogni mio affetto. Venite, ò Caualiero, e conſolateui nel rifletter, che il ricercare della cagione, per la quale opera il Cielo, altro non è, che vn volere la mente abbagliare in quella luce proſſima, che ogni auuenimento quaggiù produce. Mà ſe non vi è diſcaro, paleſatemi vi prego, come ſeguì l'accidente.

En. Sentite, poc' anzi io me n'andaua per vna contrada non molto da queſto luogo remota, accompagnato ſolamente da

numerosa turba di funesti pensieri, quando improuisamente fui assalito da non conosciuto nemico, & al primo colpo restai ferito nel sinistro braccio; Impugno la Spada, auuento colpi contro l'auuersario: Allo strepito dell'Armi, accorrono con lumi i circonuicini abitanti; Chi mi ferì, per tema di non esser da me discoperto, con veloce fuga da gl'occhi mieis'inuolò.

D.Gio. Io a caso in quel luogo comparui, e rimirandoui bagnato nel proprio sangue, stimolato dal vostro nobile aspetto, col mio aiuto quì vi guidai; Già siamo vicini alla mia Casa, in quella restarete seruito, e si porgerà al vostro male proportionato il rimedio.

En. La nobiltà è vna luce così risplendente, che rifulgendo a gl'occhi di tutti, a niuno si può celare; però mi sembra strano di non sapere il nome di colui, al quale professo d'obligatione così riguardeuole.

D.Gio L'esser'io fin da primi anni di continuo stato alla Corte di Madrid in seruitio del mio Rè, è vera cagione di questo effetto; ma non è tempo di più ragionare: ancora stilla, e tramanda il sangue la ferita. Questa è la mia Casa. *apre.*

En. Oh Dio! che vedo! lì pure albergà Isabella, da me, quanto l'anima mia adorata.

D.Gio.

D.Gio. Che dite Caualiero fra voi? forsè dubitate?

En. Nò, mio Signore; ma il riconoscermi oppresso da tanti benefizi, mi rende confuso, ora ben conosco esser questi il fratello d'Isabella, che per tanto tempo hà dimorato alla Reggia di Madrid.

D.Gio. La modestia in simili contingenze è totalmente intempestiua.

En. Che farò? dubbiosi miei pensieri, risuegliati miei affetti, suscitato mio amore, porgete alla perplessa mia mente vn verace consiglio.

D.Gio. Il mio affetto si chiama dalla vostra tardanza grandemete oltraggiato; e tanto più mi querelo, quanto che riconosco, che anco vna menomissima interpositione di tempo, apporta alla vostra salute considerabil danno.

En. Sì risolui. Chi soggiace alla forza d'Amore, ben comprende, ch'egli solo con violenza comanda, con potente forza costringe, con assoluto dominio di tutti liberamente dispone, e per conseguir quanto brama ben sà con arte marauigliosa, con gli ammanti medesimi della verità ricoprir la menzogna.

D.Gio. Ancora con questa irresolutione violente tormentarmi?

En. Signore considerate, che il non auere io con voi caratterè veruno di seruitù, e riceuere così gran fauore..

D.Gio. Non più; Venite, che chi nobile

sortì il natale per natura, per inclinatione a opera così laudeuole esser dee sempre disposto.

En. La vostra cortesia con gl'impareggiabili suoi eccessi m'annoda la lingua (è vero) per esprimere accenti; ma disciolto, e libero l'affetto a voi tutto ossequioso si consacra. Così forse mi sortirà di parlare ad Isabella.

D. Gio. Venite adunque.

En. Vi seguo o mio Signore. Amore già che tu operi a caso, soccorri vn tuo fedel seruo.

SCENA SECONDA.

Brandello, e Federigo.

Br. OFinitela mai più. Questo vostro gridare mi caua di proposito.

Fed. Se io ti lascio la vita, e la maggior proua ch'io faccia della mia sofferenza, furfante vigliacco.

Br. E pur lì, io v'hò inteso: ma in conclusione, che mancamento hò io fatto, che voi m'abbiate a vituperare a questa foggia?

Fed. Giuro al cielo, che me la pagherai, non sò più contenermi, & anco ardisci di chiedermelo?

Br. Io non vi chieggio nulla; fermateui, dico; ma tenete le mani a voi.

Fed. Dalla tua balordaggine dependono le

le mie disauuenture, & allora, che nel sangue del mio nemico spegner si doueua il mio sdegno, tu Seruo infame m'impedisci vna giustissima vendetta.

Br. Io non hò auuto mai tal pensiero, e quanto alla mia volontà era bella, e buona, ma se poi l'animo non è stato tanto, incolpate la mia natura, e non Brandello.

Fed. Ma perche, come io t'aueua imposto, allora, che io menaua le mani col mio auuersario, non l'assalisti per di dietro auuentandogli colpi mortali?

Br. E per questo siete in tanta collera, e non per altro?

Fed. E ti par forse poco? Non mi poteui colpire più sul viuo.

Br. O sentite le mie ragioni, e poi fatemi il peggio, che potete, perche badate bene. Se la và per giuditio non me ne manca; Della brauura poi non tassando nessuno; basta, non stà bene a me il lodarmi, ch'ormai mi son dato a conoscere più d'vna volta: Voi m'aueui comandato, che, mentre voi, e il vostro nemico menaui le mani, io pian piano, per di dietro, me gli accostassi, e a buon' a buono gli ficcassi vn pugnal nelle rene; non egli vero?

Fed. Così appunto, ma tu perche non esequisti?

Br. Oh dirò a V.S. voi menaui le mani al buio, e io non poteuo veder' il dinan-

zi, ò il diuieto del voſtro nemico, e ſe per diſgratia io me gli fuſſi accoſtato, e l'aueſſi ammazzato per dinanzi, l'aurei ammazzato a rouerſcio di quello, ſhe voleui voi, che mi aueui detto ammazzalo di dietro; e così aurei fatto vn ſpropoſito, e voi al voſtro ſolito aureſti dato nella beſtia.

Fed. La tua balordaggine ſeruirà ſempre di rimprouero alla mia imprudenza per eſſermi fidato di te in affari tanto importanti; non ti ſtimauo però così vile.

Br. Queſte ſon cerimonie, che meco non occorre farle, e ſpero, che di rado ci troueremo in ſimili frangenti; ma dato, e non conceſſo, che ci ſi deſſe mai più queſta diſgrazia, di far voi quiſtione alla mia preſenza, e che ſi vegga lume, conoſcerete ſe io vi ſaprò ſeruire dall' amico: Egli è ben vero, che quel voſtro nemico, è vn brauo par ſuo, e per quanto hò conoſciuto v'hà reſo tre pani per coppia: baſta anco voi ſiete portato da valoroſo, e doue hanno mancato le mani, hanno ſupplito i piedi, che del reſto era negotio imbrogliato.

Fed. Taci ſe non vuoi ch'io ti faccia pagar quelle pene, che ſarebbono douute al tuo mancamento, e auuerti, che ſe di queſto accidente anco tu parli col penſiero ad alcuno, raddoppiandoti il gaſtigo, ti farò comprendere, che m'offendi in quello, che più mi preme.

Br. Sta

Br. Starò zitto più che il ſilentio; ne anco vn'argano mi cauerà parola di bocca.

Fed. Entra in caſa, accendi il lume, e ne i miei appartamenti terreni vigilante m' attendi, oue in breue verrò per riposarmi.

Br. M'è riuſcita meglio, ch'io non penſauo. Buona notte a V.S. entro in Caſa, e ſe per fortuna voi vi riazzufaſti col voſtro nemico, chiamatemi ſubito, che io sbucando fuora co lume vedrò il dinanzi, e il di dietro, e ſenza pericolo di far errore l'ammazzo, con la maggior facilità del Mondo.

SCENA TERZA.

Federigo ſolo.

EMpia fortuna; con generoſa tolleranza ben ſaprà l'animo di Federigo ſuperar le tue pazze vicende, ſe poc'anzi contraria alle mie giuſte brame, con barbaro rigore t'opponeſti, non per queſto cede al mio deſiderio. Che tale poſſeder ricchezze; e oro con tutti quegl' altri beni, che di fortuna ſi chiamano; Se poi gl'amori d' Enrigo con mia Sorella ponendo in dubbio il mio onore premio ſicuro della virtù, e ferma baſe della nobiltà, oſcurano in me ſi riguardeuol pregio? Sapendo che tra di loro paſſano in tempo di notte amoroſe intelligenze ſo-

que-

queſte va arditamente proſeguendo il perfido Enrigo ſenza ne meno dimoſtrare verun deſiderio di cooneſtare i ſuoi affetti col diuenir' ad Iſabbella Conſorte; Onde per diſprezzo così potente, tentar di priuarlo di vita; ma non volle aderir la ſorte, a così degno ſentimento. Ritornò da Madrid D. Gio: mio fratello, il qual eſſendo di me maggiore, gode nella caſa inſieme, con la progenitura ogni facultà; e perche egli è dotato dal Cielo diſpiriti generoſi, & ardenti preueggo, che peruenendo alla ſua cognitione le follie d'Iſabella precipitarebbe in ogni più ſeuera vendetta, e la Regia Camera per auuentura diuerebbe Padrona d'ogni noſtra ſoſtanza: Onde tacendo a Don Giouanni ogni fatto riſerbo alla mia ſpada ſi conueneuol vendetta. Preparati pure perfido Enrigo a rimaner trà pochi momenti vittima del mio ſdegno.

* * *
* * * * *
* * *
* *
*

SCE-

SCENA QVARTA.

Appartamenti di Federigo.

D. Gio. che ſtà medicando la ferita a D. Enrigo, Iſabella ſuenuta ſopra vna Seggiola, Liſetta, e Brandello, che tengono il Lume.

Br. Tieni il lume tù, che ſei auuezza il vedere il ſangue più, che non ſon'io.

Liſ. O bell'huomo! io non hò tant'animo; e poco poſſo ſtare a fare compagnia alla Padrona ſentendomi per la paura ſcorrer per la vita vn freddo così grande, che mi fà venir meno.

Br. S'io t'haueſſi a riſcaldar'io, vorrei adoperar'altro che faſcine: via tien quì ch'io mi ſento nello ſtomaco vna gran reuoluzione, e non vorrei per le ferite di queſto Caualiero far vn recipe poco a propoſito: vorrei pure andar via per auuiſar'il mio Padrone di tutto l'imbroglio.

Liſ. Tù ci ſtarai a tuo marcio diſpetto; ò poltroneria benedetta.

D. Gio. Reſpirate pure ò Signore poiche lieue è la ferita, e queſto prezioſo balſamo, che vi hò applicato ben preſto con la ſua potente virtù vi renderà ſano.

En.

En. Più l'abbondanza delle mie obligazioni che il dolore della ferita, anzi lo fuenimento d'Isabella m'accora.

Br. Per rinuenirla ci vorebbe altro, che l'istruite, e Signore vò io à cercare di qualche Medico.

D.Gio. Non ti partire che in breue da sì leggiero accidente è per risorgere Isabella.

Br. Non trouo modo di scappar via.

Lis. Hai da star quì se tù crepasti.

D.Gio. E' degna finalmente di compassione la debolezza delle femine; mia sorella allo spargimento di poche stille di sangue semiuiua sopra quella sedia riposa.

Isab. Tornate pure al consueto vffizio abbandonati miei spiriti.

En. Qual pena io soffro per veder turbata, e confusa tutta la vostra casa ò mio Signore.

D.Gio. Questa compatisce il vostro infortunio, e se n'addolora, ma gode all'incontro della propria sufficienza in seruirui.

Isa. Fratello amato qual dolore m'habbia l'anima oppressa, il trascorso accidente ben ve lo dimostri.

Lis. Vh Signor Padrone, guardate come l'è palida nel viso, par ch'ella n'habbia tocche le medesime. Vh l'è mozzina.

En. Mi prometta il cuore ò D. Gio. d'hauer così fieramente agitata questa nobil Signora.

D. Gio.

D.Gio. Queste sono di quelle alterazioni che tosto si passano. Non douete dunque prenderne affanno: Tanto maggiormente, che chi tiene infermo il corpo per non renderlo in stato peggiore, è d'vopo, che tranquillo almeno e placido conserui l'animo.

Isa. Viuete dunque quieto, si per la speranza d'vna più facil salute, come per la certezza dell'affetto, col quale resterete seruito da colui.

SCENA QVINTA.

Federigo, e detti à.

Fed. SOn queste larue, che appresentate all'imaginazione mi confondono la mente? Ah che vna somma, e strana marauiglia, introducendo nel mio seno vn freddo gelo, resto quasi senza sentimento immobile.

Br. Ecco il Padrone, ò questa è maiuscula; troua quì il suo nemico, ò che bella zuffa.

D.Gio. Federigo accorrete ancora voi a porgere aiuto a questo nobil Caualiero, che da ignoto ferro fù poc'anzi crudelmente ferito.

En. Federigo ecco doue m'hà ridotta la perfidia della mia sorte.

Fed. Anzi i toi maluagi sentimenti.

Br. Or'è tempo di rallargargli le ferite;

Ani-

Animo: l'ammazza ſicuto.

Iſa. Caro Federigo vna magnanima, e degna pietà introduca nel noſtro petto per queſto Caualiero affettuoſi ſenſi di compaſſione.

Fed. Anzi forti ſtimoli di vendetta; E pure la prudenza m'impone il ſilenzio.

Liſ. Padroncin mio haureſti voi qualche ſegretino per guarirlo?

Fed. (Anzi vn mortifero veleno per toſto vccciderlo; farò cuore, e diſſimulando ben ſaprò far riſorgere il caduto honore) Enrigo mi diſpiace il voſtro male.

Br. Queſto è vn brutto principio per vendicarſi..

D.Gio. E' Caualiero coſtui.

Fed. Sì sì è nobile. Oh Cielo!

Iſa. E Federigo ben lo conoſce, e paleſandoui la ſua preclara ſtirpe, tanto maggiormente creſcera in voi il deſiderio di ſeruirlo. (Et a me l'amore, e l'affetto.

En. Et a me, oltr'all' obligazioni la fede, e la coſtanza.

D.Gio. E tempo, che laſciamo ripoſare queſto affaticato Caualiero.

En. D. Giouanni, Federigo, ad ogni occorrenza è pronta per voi la mia ſpada, il mio ſangue, la mia vita.

D.Gio. Le voſtre corteſi maniere, m'obligano ad vn'affetto perpetuo.

Fed. Eſibizioni coſi grandi con lieto cuore accetto.

Br.

Br. La compaſſione, ò la paura lo rende più manſueto.

D.Gio. Partiamo dunque.

Iſa. Vi ſeguo, ma con voi reſta ogni mio affetto.

Fed. Addio Enrigo; (Prego il Cielo, che precorra alla comparſa del nuouo giorno la tua morte.)

Liſ. Addio Signore, riguardateui, ſapete, e non dimenate troppo il braccio, perche da certi moti violenti di mano, eſce poi fuora il ſangue.

En. Andate pure, ò miei Signori, laſciando me ripieno d'ogni contento, per la voſtra adorata viſta, per la voſtra corteſe aſſiſtenza.

D.Gio. Brandello?

Br. Signore.

D.Gio. Reſta a ſeruir D. Enrigo.

Br. Oh Diauolo.

D.Gio. Che dici?

Br. Dico che non ſono il caſo intorno a gl'ammalati, come poco pratico de medicamenti, e nemico capitale della dieta.

D.Gio. Reſta, e taci. La tua diligenza in ben ſeruirlo, ſarà il maggior'argomento, che poſſa prouarmi la tua fedeltà.

Iſa. Il mio felice augurio vi renda proſpera queſta notte. *Via.*

D.Gio. Con paleſar, che leggiero è il voſtro male, godete vn ripoſo non interrotto. *Via.*

Fed.

Fed. Considerando il mio affetto ò Enrigo, passate pur quiete quest' hore. *Via.*

Lis. Se voi guardarete la mia gratia, sò, che ve n'innamorerete. *Via.*

Br. Se vi lascierete medicar da me, nel termine di pochi giorni, ò creperete, ò a dirui buono, rimarrete storpiato.

SCENA SESTA.

Enrigo, e Brandello.

En. O Come le ferite del braccio (se per mezzo di queste appresso Isabella dimoro) risanano le ferite del cuore! ò come per queste diuiene Balsamo amoroso il mio sangue!

Br. Questo discorso non mi pare troppo d'ammalato. Voglio accostarmi con la mia solita prudenza a sentir quel che dice, e farne il Referendario al Padrone.

En. O quanto, mia adorata Isabella, mi sembrano le tue pupille (mentre in vedermi ferito, quasi sgorgarono il pianto) più dell' vsato luminose, e chiare!

Br. Chiare? parla delle chiare, che se gli son messe sù la ferita; fin quì non c'è malitia.

En. Tirati da parte.

Br. Ero quì per tutte le occorrenze necessarie, tanto di male, che di bene.

En.

En. Ti ringratio della cortesia.

Br. Questo non volere ch' io gli stia vicino, non è troppo buon segno.

En. La corrispondenza, con la qual honorò Isabella i miei affetti obliga la mia fede, e vuole eterna la mia costanza, ma se hà tanta humanità. Che fai? che voi?

Br. Io non vò niente, io stauo cosi in orechj vicino alla sua ferita per sentire se il dolore cresceua. L'hò impicciata bene.

En. Molto è semplice il seruo! resto obligato a questa tua diligenza in assistermi, & a suo tempo ne riceuerai segni di gratitudine. Tirati da parte.

Br. Vorrei però raccapezzare qualche cosa di quel che dice, perche quel brontolare da se solo m' insospettisse indigrosso.

En. L' introduzione col mezzo di Lisetta ottenuta da me per lungo tempo in questa Casa, è vna catena saldissima d' obligationi, che troppo lega vn' animo nobile: la belta d' Isabella altro non è, che riacceso calore, che il cor mio con troppe vigorose fiamme fomenta.

Br. Fomenta?

En. Che dici? perche tanto t'accosti?

Br. Oh io mi son accostato perche io hò sentito che V.S. ha detto fomenta, e credendo (intuono furberie) e credendo dico, che V.S. chiedesti vna fomenta da fomentar la ferita, io me gl'

ero

ero accostato per seruirla col fomentare, e rifomentare quanto fosse stato bisogno.

En. La balordagine di costui si cangia in impertinenza; dimmi ou'è il letto co'l quale io deuo riposarmi?

Br. Per trouare il letto di V. S. si deuono passare queste due camere; venga meco, la condurrò, la spoglierò, insegnandogli quei luoghi, oue ben spesso adagiar si bisogna.

En. Recuso questa cortese offerta, benche grata mi sia la tua prontezza, perche voglio solo entrar nella camera, e senza spogliarmi prendere vn breue riposo.

Br. Gli è più furbo di me vn gran pezzo. Orsù buona notte a V.S. mi tratterò in questi appartamenti, e se questa notte la facesse il buffone, e le desse fastidio la testa, faccia capitale di me, che son posto quì per questo effetto.

En. Spero di non t'hauere a incommodare. E qual dolore può tormentarmi vicino alla mia cara Isabella? Amore se operi a caso, dimmi almeno da sì prodigioso auuenimento, che mi prepari? *Via.*

Br. Costui seguita a bisbigliare, gli hà robba su lo stomaco! O Padrone, Padrone, questo è vn certo imbroglio, che chi l'intende, e chi non l'intende; ma ch'importa a me cercare i fatti d'altri, e fare

fare il bell'ingegno, con lo speculare i rigiri del prossimo a rischio che mi sia rotto il mostaccio? Se egli è ferito, suo danno. Se Don Giouanni se lo mette in casa sete suo. Se la Padrona, e la serua ci hanno assegnamento, buon prò li faccia: Gli giuocarei, che ci vuole seguir del male, e che a conto di questa ferita ci vuol nascere, qualche gran rottura, e che doppo il cerotto incarnatiuo per le ferite d'Enrigo, il Padrone hà d'hauer bisogno dell' Vnguento Rosino per risaldare le piaghe del suo vituperio. Io per me vuò far le viste di non vedere, e per non vedere vuò serrar gl'occhi, e riposando le stanche membra, non vuò mai, che si dica, che Brandello veglia per guardare i fatti d'altri. Da va canto po' poi io crepo di ridere. E sai se D. Gio: dice balordo a me? Io hò pure a sognare le belle cose? La Padrona vede il ferito, e si suiene, il Fratello dice per amor del sangue. Sangue appunto basta, da vltimo è buon tempo; Padrona, e Serua d'accordo, il resto lo canta l'Organo. Buona notte Brandello.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Federigo, e Brandello addormentato.

Fed. L'Honore tra le grandezze all' Huomo compartite, è il Sole frà le Stelle; Questo con la Diuina sua virtù ogni cosa auuiua: Quello con la sua potente magnificenza ogni nostra operazione rende chiara, e riluce nte; l'vno per l'interpositione di fosca, e densa nube s'oscura, l'altro per ogni lieue macchia s'ottenebra: Chi dunque generoso risolue l'altrui sangue sottrarsi dagl' euidenti pericoli di sminuir il suo honore, non può che essere stimato degno d'eterna gloria. Già vinto dal sonno vera imagine di morte, riposerà priuo di sentimento il perfido Enrigo; Onde ben mi sortirà trapassando nella sua Camera con questo ferro, replicando alla parte offesa nuoui colpi, render insanabile la ferita, e certa la sua morte, venendo in si fatta guisa a liberar da ogni sospetto, non solo il fratello; ma la mia persona ancora.

Br: Hau. Tant'è questo dormir senza cenare mi fà sognar le più pazze cose, che suegllerebbe vn Tasso. *sbadiglia*

Fed. Brandello? ò là.

Br. Eccomi Signori, Gente aiuto, Ceruici,

ci, che vi s'è sfasciato la ferita?

Fed. Tasi furfante, che il tuo sangue.

Br. O poueraccio se gl'è auuiato il sangue, aiuto, soccorso.

Fed. Taci, che la tua vita ne pagherà le pene.

Br. O il cielo vi ci ha mandato; Siate voi benedetto, presto venite meco.

Fed. E doue?

Br. Nella Camera d'Enrigo perche se gli deuono esser sciolte le fasce, e la ferita getta il sangue a biscia.

Fed. Io t'hò chiamato, e non Enrigo, quale stà dormendo per non più risuegliarsi; E doue la pietà d'vn fratello fra molli piume l'accoglie, il giusto sdegno dell'altro gli prepara il feretro. Taci, quietati, ò ch'io t'vccido.

Br. Fate pure i vostri bisogni, mai più che l'ammazzi, e finisca questa musica.

SCENA OTTAVA.

D. Giouanni, Federigo, e Brandello.

D. Gio. E'Così potente in me la dimenticanza, che hò tralasciato d'interrogare il Caualiero, oue sia la sua abitatione per darne gl'opportuni ragguagli.

Fed. Maledetta mia sorte, ecco di nuouo mio fratello.

Br. Maledetto Brandello, messo per stan-

ga di mezzo a tanti imbrogli.

D.Gio. Egli con i generosi suoi tratti, col maestoso suo portamento s'è reso assoluto Signore della mia volontà, e supremo Padrone d'ogni mio affetto.

Fed. Già che le stelle ad ogni mia brama son contrarie, mi preuarrò della fintione per colorire il mio pensiero.

Br. Già che le Stelle mi richiamano alla stalla del letto, non potendo ne meno auere il mio onorato porcile, per fuggire ogni pericolo m'ingegnerò s'io non posso dormire, almeno di ruffare.

D.Gio. Come quì Federigo?

Fed. Come qui D. Giouanni.

Br. Non faccino questa domanda a Brandello, ch'egli risponderà come il Topo nella trappola, o in bocca saluiatis saltandis per maledetta rabbia.

Fed. Signore, qui mi portai per vedere, se niente occorreua al ferito Caualiero, essendomi molto a cuore la sua salute.

D.Gio. Come veramente è ammirabile l'vnione de nostri voleri! la medesima cagione quà mi trasse.

Br. Puh, quasi.

Fed. O compiaceteui dunque, lasciando a me questa cura, ritirarui alle vostre stanze.

D.Gio. Ben m'accorgo, che la generosità del vostro cuore congiunta ad vna verace

race benevolenza verso il nostro Caualiero, sdegna, che altri con maggiori espressioni lo superi.

Fed. Signore confesso che penetrasti a conoscere l'intimo dell'anima mia. E'così vigoroso, e potente l'affetto, che per quell'infelice Caualliero racchiudo nel seno.

Br. Ch'io arrabbi s'io lo credo, on tò.

D.Gio. Quietateui ch'io vi compassionò: La virtù è vn'aurea catena, che con dolce forza a se guida, e conduce ogn'anima. Ma contentateui per hora, ch'io posso seruir da per me stesso questo Caualiero, e voi potete a vostro libero compiacimento portarui a godere il necessario riposo.

Br. Se il Padrone ha bisogno del Seruitore benissimo ogni cosa.

Fed. Infelice mia sorte! Se così v'aggrada concorro con lieto cuore ad ogni vostro desiderio; ma tornerebbe meglio ch', io ----

D.Gio. Non occor'altro, partite pure.

Fed. Signore, io non repugno alla sua volontà.

D.Gio. Già m'auanzo nelle sue stanze persuadendomi con giusta ragione, che il dolore della ferita, non gl'haurà per ancora permesso il riposo.

SCENA NONA.

Isabella vede da vna portiera Federigo, e si ritira.

Fed. LA fortuna col tramandare alla nostra infelicità infausti auuenimenti gode, e festeggia. Questa furia d'inferno tien velate le pupille per dimostrare, che senza riguardo veruno ognun ferisce, & abbatte.

Br. In quanto a gl'occhi chiusi, io son da quanto la fortuna sicuro; Non vi è altra differenza, che lei và doue la vuole, & io non posso ne meno andare nella coltrice a contentar le pupille di queste palpebre.

Isabella alla portiera.

Amor prouido Maestro di ogni sagacità m'insegna ad vdire, quanto tra se possa discorrer Federigo.

Fed. Ch'io debba per altra necessitade soffrire d'appriestare non solo la Casa, ma la propaia Camera ancora, a chi crudelmente mi traffisse con inuolarmi l'onore, è barbarie troppo grande; Oh Destino nemico! Poc'anzi auuentai colpi contro l'Empio Enrigo per priuarlo di vita, ma a cagione di sinistro fato non si potè effettuare la mia giusta resolutione; D. Giouanni non consapeuole de' suoi amori con Isabella nella

nella sua casa l'accoglie; ragioneuoli cautele mi vietano il palesare l'altrui tradimento; ogni congiontura mi viene interrotta; ma se non trionfa di me la morte, poc'hore auanzerà il tempo, che facendo del mio nemico miserabile, e compassioneuole scempio, si ridurranno in quieta, e placida calma i solleuati, e tumultuanti pensieri. E là seguimi.

Br. Vengo; se costui non ha da morire, se non per le vostre mani, vuol campar vn pezzo. S'io non m'inganno.

Fed. E perche? Non hò forse giusta cagione?

Br. Giustissima.

Fed. Mi manca forse coraggio?

Br. Questo non stà à me il giudicarlo.

Fed. Proverà i colpi di questa mano.

Br. Se può auuedersene si mescoleranno.

Fed. Federigo non sa temere.

Br. E lui non è monco.

Fed. Morrà Enrigo, perche m'offese.

Br. Più tosto perche nacque.

SCENA DECIMA.

D. Giouanni solo.

INteſi quanto io bramauo; Eſeguirò con prontezza i ſuoi voleri, & hora contento me ne volo al ripoſo, godendo d'hauer ritrouato vn'amico sì degno.

SCENA VNDECIMA.

Iſabella ſola.

LE voci di Federigo altro non furono, che diſpietati fulmini, che ogni mio contento, ogni mio bene, ogni mia felicità hanno improuiſamente ridotto in cenere. E'vero, che riguardando alla mia nobil qualità offeſi il proprio decoro con dare per mezo di Liſetta introduttione ad Enrigo; ma l'amor mio non è vulgare, nè ſottopoſto alla ſeruitù vile del ſenſo, già che per altra cagione l'aure vitali non reſpira, che per vn'armonica vnione de noſtri voleri, per vn deſiderio eccelſiuo del ſuo bello, come barlume, però di quella luce, che fulgureggiante racchiude nell'anima; la quale per dimoſtrare la ſua perfettione, que' reflеſſi ne tramanda al corpo, che ſe bene vaſo abietto di terra Oro coſi fino conſerua; Onde mi riſoluo,

ſoluo già che vedo pronta l'occaſione di preualermene. Benche a D. Enrigo ſia incognito il mio carattere, con tutto ciò ſcriuerò queſte poche righe, le quali nella loro ſcarſezza molto contenteranno. *Si mette à ſcriuere.* Ma ſento ſtrepito, eſtinguerò il lume, e per fuggire ogn'auuerſo incontro, mi partirò.

SCENA DVODECIMA.

Enrigo ſolo.

COme alla mia comparſa s'oſcurò queſta camera? Io pur viddi il lume, e ſubito s'è ſpento; tornerò alla mia ſtanza, e con altra luce quì farò ritorno.

SCENA CECIMA TERZA.

Brandello, e Enrigo.

Brand. con lume.

CH'io arrabbi ſe in queſta Caſa non par che ſi facci à capo a naſcondere; Chi corre in quà, chi gira in là, chi sù, chi giù; Che ſo io per me; vna gran confuſione c'è egli. Della cena non ſe ne diſcorre; del dormire è negotio ſpedito. Queſto ferito ha meſſo ſottoſopra tutti. Io ſtò quaſi, quaſi per dire che mi ſarebbe meſſo più conto toccarne: almanco io ſtarei a letto, e mangerei

qualche poco. Vuò prouare s'io posso addormentarmi a sedere. Già che per la bocca non c'è ristoro, darlo almeno alle mie affatticate pupille.

En. Ma come quì ritrouo inaspettatamente il lume.

Br. L'ammalato si leua in sogno.

En. Dimmi per qual cagione poc'anzi smorzasti il lume.

Br. Non lo diss'io che ei sognaua? eh via Signore tornate al letto prima, che voi vi destiate, le ferite hanno bisogno di dormire, V.S. faccia a mio modo.

En. Ti domando a che fine tu vole...

Br. Chetatiui perche voi vi desterete; sò che voi sognate; Non è il primo, che si leui, e discorra in sogno.

En. Non dormo nò; son pur troppo desto, e ti chiedo per qual cagione fù da te spento quel lume.

Br. O come ei non dorme, peggio per lui; il male gli hà dato alla testa. Briaco non può esser perche non ha beuto.

En. Che mi rispondi?

Br. Io non vi rispondo nulla. Dite il vero, che vi pareua che io hauessi risposto? non v'ho risposto da galant'huomo, tanto ve lo direi; mi dispiace ben del vostro male, ma ritornate a letto.

En. Io son sanissimo di mente, e nel corpo poco indisposto, e voglio da te sapere a qual fine spegnesti quel lume, appaga ti prego questa mia curiosità.

Br. La

Br. La curiosità è bella, e buona, ma io non hò spento lume nè punto, nè poco, se però non fussi io, che sognassi, e per non fare errore dite, vi paio io desto bene?

En. Benissimo.

Br. O come io son desto (che in questo mi fido di voi) vi dico, che certo, certissimo, e là da arcicertissimo, ch'io non hò spento il lume.

En. Già, che tu dici (e io voglio crederti) di non hauerlo smorzato, palesami almeno, perche tornasti ad accenderlo?

Br. Di malo in peggium. O bò? non mi domandate questi spropositi. Io non ho spento, nè acceso lumi, che è vn'anno.

En. Io poc'anzi l'ho veduto in questa camera.

Br. Che?

En. Che questo lume era spento.

Br. Adunque c'era buio.

En. Certo.

Br. O non conoscete voi, che vo' sognate? se in questa Camera c'era bujo come ci hauete voi potuto vedere vn lume spento? Eh ritornate al letto, e finite di sognare.

En. Non vorrei insospettirmi; ma le negatiue del seruo, e l'hauere in breui momenti veduto estinguersi, riaccendersi questo lume rinuigorisce il timore; ma che vedo? Oh Dio!

Br. Guarda luci ſpietate, che mi ſtraluñà addoſſo.

En. Quaſi giouami credere eſſere auuolto tra ſogni. Oh Dio, che leggo *I Chi barbaramente ti ferì ſappi à D. Enrigo*, che cifre ſon queſte? così con tronchi accenti mi laſci, con la mente confuſa, fra mille fantaſmi vagante, ed accennando di ſuelarmi il nemico, più confuſa rendi alla mente la cognitione del vero; qui non è dimorato altri che il ſeruo. Egli perciò...

Br. Io l'hò per impazzito affatto, Signor D. Enrigo, io ſono ſtato meſſo quì per guardarui, e non deſidero ſe non il voſtro bene.

En. Già mi è noto, ò mio caro, che molto la mia vita t'è à cuore.

Br. O, di queſto ſtatene arciſicuro.

En. Sò che ti è paleſe il mio nemico?

Br. O queſta ci calza, e chi v'ha detto queſta coſa? di qual nemico parlate voi.

En. Di quello, che in quella notte m'aſſalì.

Br. Saldo Brandello. E queſto voſtro nemico dite, che lo conoſco?

En. Lo conoſci per mia fortuna.

Br. Bene, bene; Mà ſapete voi come ſi chiama?

En. Credo che a te ſia ben noto il ſuo nome.

Br. O voi credete malo, e caſo che io lo ſapeſſi

ſapeſſi me lo ſarei volſuto dimenticare. Son huomo da bene. Sò eſſer ſegreto. Eh via parliamo d'altro, ſe non volete conturbare la mia continenza.

En. Eh Brandello tu ſcherzi; Sò che ti è caro di paleſarmi il mio nemico, già me n'hai dato ſegno troppo verace.

Br. Io mi traſecolo. O che coſtui è Zingano, ò che frenetica, ò che gli è tanto furbo, ch' egli hà hauuto ſoſpetto del mio Padrone, & hora tira in arcata per farmi calare; ma non hà trouato merlotti, gli hà da far meco, e tanto baſti.

En. Che più tardi, di che temi? Ti penti forſe d' hauere incominciato a beneficarmi, ò diffidi della mia lealtà? parla liberamente. Con queſto auuiſo ti rendi ſempre obbligata la vita di D. Enrigo.

Br. Signor mio mi marauiglio di voi (animo Brandello) non sò, quel che pretendete da me, parlatemi fuor de' denti, che vorreſti voi?

En. Che tu mi diceſſi a bocca quello, che hai cominciato a ſcriuere.

Br. Non ſolamente è pazzo; ma pazziſſimo, più pazzo lui, che ſauio io. E doue mai ſi potrà egli trouare, che io habbia ſcritto? O ſe voi la ſapeſſi tutta, non direſti queſti ſcerpelloni. E di gratia tornate al letto.

En. Et io non deſidero altro, che di ſapere

la tutta; Seguita l'istoria;

Br. Dico che se vo'la sapesti tutta, cioè voglio inferire, che io non so scriuere.

En. Oh questo è troppo, e come puoi negare di non saper scriuere? accostati. Su questo foglio non era impresso carattere veruno. In questo luogo te solo ritrouo. L'inchiostro non è per anco asciutto; Che dunque puoi tu rispondere? quali negatiue addurrai, che non sian false?

Br. Da vn canto ei non dice male. Aspettate, lasciatemi fare vn pò di capitolatione con la mia memoria. Adesso son da voi. Io veramente non solo, non mi ricordo d'hauer scritto, ma non mi ricordo ne anche d'hauer mai saputo scriuere; Ma chi sà, ch'io non sappia scriuere, e ch'io mi sia dimenticato di saperle, e che poi effettiuamente io sappia, e non me ne ricordi? O questo può essere. Signore, per gratia non vi rincresca l'aspettare vn tantino, perche forse voi non hauerete tutti i torti. Io sono stato di gran pezzi in questa camera, e quel ch'importa più, io ci hò dormito ancora. Chi può sapere, che io non habbia scritto do mendo? Bene, ma à occhi chiusi, come haurei potuto trouare la penna, questo è il bussilli; Ma quante volte nel letto mi son io trouato a cercare, e pigliare vna pulce, che è tanto minore d'vna penna? Orsù la può

può stare, io sono vna bestia. Eh Sig. D. Enrigo sentite, io non voglio mai far da capone, e in proposito dell'hauere scritto, dico a V.S. che se bene non è a mia notitia d'hauer scritto, e saper di sapere scriuere, nondimeno per via d'vn certo imbroglio, posso saper scriuere, e potrebbe essere, che io hauessi scritto.

En. Lodato il Cielo; pur mercè del tuo aiuto verrammi noto il nemico. Dipenderà la mia vita dalla tua bontà. Ti dichiaro assoluto Signore d'ogni mio volere, e tra queste braccia stringendoti amico per sempre contro le vicende di tempo, e di fortuna mi ti confermo.

Br. Ringratio V. S. di tante cerimonie. O chi è più felice di me? finalmente dice bene il prouerbio: fortuna, e dormi. S'io non dormiuo, non scriueuo, e s'io non scriueuo non dauo in questo rincontro. Bisogna pure che io habbia scritto le belle cose! pagherei qualche cosa di buon'a saperle leggere. Eh Signor D. Enrigo per gratia leggete vn pò quel foglio, che voi dite essere stato scritto da me, perche hò curiosità d'intenderne il contenuto.

En. Eh tu scherzi meco. E chi può meglio di te saperlo, che lo scriuesti.

Br. Dirò a V. S. m'imagino, che quando

douc-

doueuo ſcriuere io foſſe addormẽtato; e per conſeguenza teneſſi gl' occhi ſerrati, ergo non ſi marauigli, ſe io non vedendo all'hora il carattere, non ſappia adeſſo quel che veramente m'hà ſcritto.

En. Intimorito coſtui non ardiſce per anco intieramente ſcoprirſi, e confondendo con la balordagine l'aſtuzia, irreſoluto diſcorre. Oisù eccoti il foglio, leggi.

Br. Ch'io legga? O queſto non può eſſere ne manco dormendo. E negozio aſſai differente dallo ſcriuere. V.S. mi ſcuſi perche io vorrei poterla ſeruire, ma non c'è caſo.

En. E che difficoltà incontri?

Br. Grandiſſima.

En come dite?

Br. Primieramente il non ſaper compitare, e nel ſecondo luogo, il non conoſcer le parole.

En. Che patienza. Ma ſe tu ſcriueſti, come neghi di ſaper leggere? Brandello caro, troppo m'offendi, troppo mi tormenti.

Br. Io vi dico, che non sò leggere.

En. Non hai tu ſcritto sù queſta carta?

Br. Signor sì, e Signor nò ſecondo l'occaſione.

En. E ſe ſcriueſti, come non ſai leggere?

Br. Che hà, che fare il leggere con lo ſcriuere?

En.

En. E ſe pure è forza ſoffrire, per indagarne il vero: Eh tu burli: non ſi può ſaper ſcriuere ſenza ſaper leggere.

Br. Dite voi da vero?

En. E chi ne dubita?

Br. O come l'è così io ne mento per la gola d'hauere ſcritto, perche realmente leggere io non sò ne deſto, ne addormentato.

En. Senti Brandello, ſe il timore t'impediſce vna ſi lodeuole operazione di conſeruar la vita ad vn Caualiero, ricordati, che là doue ſeguitando di paleſargli quanto cominciaſti a manifeſtare ſu queſta carta, ti guadagnaui il ſuo arbitrio per diſporne a tua difeſa, volendo adeſſo ritrar l'animo tuo col ſilenzio, prouochi contro te medeſimo ogni giuſto furore, Giuro al Cielo.

Br. Non beſtemmiate per corteſia. Sia maledetto queſto mio ſapere ſcriuere, e non ſaper leggere. Signore fatemi carità di leggere quel che dite ch'io hò ſcritto.

En. Adopererò anco in queſto la ſofferenza: Attendi!

Chi barbaramente ti ferì ſappi ò Enrigo

Br. E poi v'è egli altro.

En. Non è poco queſto; quando però in voce tu termini il periodo con il ſprimere il nome, di chi barbaramente mi ferì.

Br.

Br. Mi ſon pure auuiluppato non volendo, e ſai ſe il Diuolo mi tenta a dirglielo? Ma non è douere aſſaſſinare il Padrone con riſchio di toccarne a biſcia. Saldo in barca Brandello.

En. Che penſi? Fra te confuſo, che diſcorri?

Br. Stauo così arcicogolando con il mio ceruello, per ricordarmi ſe io ſapeuo leggere, e doppo molte batoſte, frà lui, e me ſentendo che V.S. dice, ch'io habbia ſcritto quelle parole, cioè, ideſt. Chi barbaramente ti ferì &c. habbiamo conchiuſo, ch'io non ſappia ne leggere, ne ſcriuere.

En. Ah furfante!

Br. In caſa d'altri queſte ingiurie a vn par mio? Se non volete portar riſpetto a Padroni portatelo almanco a me, canchero.

En. Non alzar la voce ti prego.

Br. Non alzi V.S. le mani, che ſaremo d'accordo.

En. Di queſto non temer mai.

Br. Et io già diuento mutolo.

En. Ma dimmi il mio Brandello caro, a che moſtrarmi col tuo carattere vn raggio di ſperanza, per laſciarmi maggiori le tenebre della confuſione.

Br. Signore, per non darui ad intendere lucciole per lanterne, e leuarui al fine d'ogni ſoſpetto ſenta, & applichi bene, Io non credo di ſaper ſcriuere, e caſo

caſo che io ſapeſſi non haurei ſcritto vnà beſtialità come quella, però V.S. che è ſauio, badi a guarire delle ferite, e laſci me, che non sò leggere tra l'ombre della mia buaſagine.

En. Fortuna non ti sò intendere, con cifre troppo oſcure ne parli. Amo Iſabella, corteſe mi corriſponde, reſto vicino alle ſue mura ferito; Don Giouanni di lei fratello nella ſua caſa m'accoglie, e quì ſperando ritrouare vna tranquilla pace, con fieriſſimi aſſalti nuoua guerra mi ſi prepara? Oh Dio che ſara? Brandello riſolui?

Br. Di ſeruire a mio marcio diſpetto, e ſtentare a crepapelle.

En. E intorno a quel che ſcriueſti, che mi ſoggiungi?

Br. Che ſe io ſapeſſi leggere, vi ſaprei dir quel ch'io ſcriſſi.

En. Sò che quel lume fù ſpento.

Br. Che volete, ch'io ci faccia.

En. Paleſami almeno il modo, come intender poſſa; da chi fù ſmorzato, e riacceſe quel lume.

Br. Se il Candelliere vi voleſſe fare il ſeruitio, lui può ſaperlo meglio di turti.

En. Queſti caratteri mi danno morte.

Br. Stracciate il foglio, e ritornate in vita.

En. Tu poi giouarmi, e mi prepari roi uine.

Br. Che io arrabbi, se voi non m'ingannate.

En. Che tormento!

Br. Che imbroglio!

En. S'io resisto a questi accidenti è miracolo d'amore.

Br. S'io non giro a questo conto è opera della mia prudenza.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cinile.

Don Giouanni solo.

Già sono informato oue debbo portarmi per trouar la porta segreta d'Enrigo; questa è la chiaue: in esecutione del suo ordine mi trasferirò per quella strada nella sua Camera, e con sollecita premura prenderò il plico delle Lettere che desidera, e nelle sue mani della mia fedeltà sarà ben tosto depositato. Finalmente santissima cosa è l'amicizia, e non solamente di singolar reuerenza degnissima, ma d'esser con perpetua lode commendata, che se i suoi sourani effetti hoggi rarissime volte si veggono, colpa è questa della misera conditione, di noi mortali. L'amicitia in vn subito prende assoluto possesso de nostri cuori; la propria debolezza è quella, che ce la fà infelicemente perdere, ma per quanto al mio volere s'appartiene sempre sarò ad Enrigo amico, già che in lui scorgo vn'affetto senza interesse, vn amore senza comparatione,

SCENA SECONDA.

Appartamento d' Enrigo.

D. Alfonso, e Leonora.

D. Alf. VEnite pure cara nipote, la vostra improuisa comparsa, si come di giubilo mi colma il cuore, così ancora con forte potenza, riducendo all' anima medesima ogni mio affetto, mi riduce quasi senza spirito.

Leo. L' autorità d' Odoardo a me affettuoso genitore, a voi caro fratello, stimolato da quel vero Amore, che dall' vnione del sangue deriua, e nasce con assoluto comando (a me però grato, e giocondo) m' impone, che io senza veruna dimora al vostro cospetto mi presentassi. Mi sembrò, è vero, lungo il viaggio da Pauia a Milano per altro molto breue, e facile: perche da questa poca distanza mi veniua conteso il riuerirui così subito, come ogni brama ossequiosamente desideraua.

D. Alf. Tacete ò D. Leonora, che tanto più è vigoroso il mio contento, quanto meno aspettato. Che Odoardo mio fratello si douesse priuare dell' anima sua (che tale al genitore è vn' amato figlio) ciò non mi farei già mai persuaso

se ne per tempo veruno temerità così folle m' hauerebbe indotto a pretenderlo. Voi vnica figlia sola speranza di quella casa, auuenturarui ad abbandonar quella per vedere vn infelice auanzo (dirò così) del vostro viuere.

Leo. Per gratia lasciate da parte questi sentimenti, e libero concedetemi il campo, che a mio talento possa godere della vostra conuersatione.

D. Alf. Orsù per compiacerui mi scorderò d' esser vecchio, e m' ingegnerò di farui liete passar l' hore. Questo è l' Appartamento d' Enrigo mio figlio, e vostro cugino il quale per conforto di questa cadente età può liberamente andare al pari con la più riguardeuole nobiltà di Milano.

Leo. Io non voglio dunque essere al mio cugino d' incomodo.

D. Alf. Non è questo per seguire, già che per lui non mancano altri Appartamenti.

Leo. Mi rimetto a voi. Ma doue si ritroua Enrigo, che curiosa bramo di vederlo.

D. Alf. Si come voi non conoscete lui, così ancora sono incognite ad Enrigo le vostre sembianze. Io non l' hò veduto che il trascorso giorno.

Leo. Così poca cura ne tenete?

D. Alf. Benche aggrauato dagl' anni mi sforzo d' esser discreto.

Leo.

Leo. Siete in ogni parte ammirabile.

D.Alf. Onde comprendo esser propria de'giouani la conuersatione, e de vecchi la solitudine, e perciò egli trattenendosi con i suoi Amici, torna in quell' hore, che io per necessità sono al riposo; ma questo per il viaggio a voi si conuiene restare in questo luogo, e liberamente seruiteui: ad ogni vostro minimo cenno resterete da Violetta, e da Ricciolina fedelmente assistita. Addio mia Signora.

Leo. Signor Don Alfonso le vostre cortesi maniere.

D.Alf. Non è tempo di ceremonie, ristorateui con la quiete della passata fatica.

SCENA TERZA.

Leonora sola.

LA splendidezza di questi ornamenti denota la nobiltà dell'animo di D.Alfonso; chi sà così egregiamente arrichir la casa, con molto maggiore accuratezza si rende con le più ammirabili virtù a tutti riguardeuole; ma sento gente, che sarà?

SCE-

SCENA QVARTA.

D.Gio: per la porta segreta, & Leonora.

D.Gio. DOppo tante fatiche pur giunsi in questo luogo.

Leo. Chi si arditamente pone il piede in queste stanze?

D.Gio. Qual inaspettata comparsa mi riempe di stupore?

Leo. Qual nuouo caso agitata, e confonde la mia mente.

D.Gio. Se io alzo lo sguardo a quel sembiante, la marauigliosa simetria che in quello si scorge, attrahe con non conosciuta virtù ogni mio affetto.

Leo. Se l'occhio d'altro non s'appaga che della luce, & essendo questa la bellezza assomigliata, come sono in vn momento costrette le mie pupille a fermarsi nel volto di quel Caualiero?

D.Gio. Sono adorabili quelle fattezze.

Leo. Imprigiona la libertà d'ogn'animo quel maestoso portamento:

D.Gio. E la bellezza così fastosa, che doue i suoi gloriosi trofei dispiega, costringe ogni cuore all'adoratione.

Leo. E la bellezza vna gentil violenza, vna dolce forza, che soauemente ogni persona lusinga, ed aletta.

D.Gio. Quanto più la miro.

Leo. Quanto più la riguardo.

D.Gio.

D.Gio. Tanto più fieri ſento al cuore creſcermi gl'ardori.

Leo. Tanto maggiore riconoſco in me l'alteratione.

D.Gio. Ma ſe quì così liberamente dimora, ò che certamente è Dama d'Enrigo ò veramente a lui ſtrettamente congiunta.

Leo. Se egli così riſolutamente paſſò in queſte ſtanze chi altri può eſſer ch'Enrigo? che ſorpreſo dalla nouità in vedere chi non conoſce rimaſe per queſto dubbioſo.

D.Gio. Eſtinguetemi, ò miei mal nati affetti.

Leo. Sventurata mia conditione, oue mi trouo?

D.Gio. Ma ſe poi foſſe a D. Enrigo parente, ſi renderebbono più valide le mie ſperanze.

Leo. Ma ſe egli non foſſe il cugino, ma qualcheduno a lui confidente, tornerebbono a reſpirar nuoua vita i miei amori.

D.Gio. Si tolga dunque dal mio intelletto ogni dubbio.

Leo. Si rompa ogn'indugio.

D.Gio. Ma già viene verſo di me. Che farà?

Leo. Enrigo mio Signore, e Cugino, non vi turbi la non conoſciuta mia preſenza; Leonora ſon io figliuola d'Odoardo voſtro Zio, che per riuerire D. Alfonſo,

fonſo, e voi quà poc'anzi di Pauia giunſe. Dalle ſue parole verrà ſuelata la verità.

D.Gio. Reſpira, ò D. Giouanni, per ben conoſcere ſe alla bellezza del corpo corriſponde la perfettione dell'animo, con vna lodeuole fintione mi ſeruirò del nome d'Enrigo.

Leo. La ſua tardanza in riſpondermi molto mi fà ſoſpettare.

D.Gio. Riuerita mia cugina, l'eſtrema allegrezza mi rende eſtatico; onde non sò ritrouare parole ſufficienti per dimoſtrarui il mio preſente contento.

Leo. Infelice Leonora ſei morta! Chi nacque alle miſerie, non ſperi giammai fortuna.

D.Gio. Perche così dubbioſa, ò Signora Leonora.

Leo. Mi vedo aſſediata da vna confuſione così ſtrana d'hauerui incomodato.

D.Gio. Quanto grandemente v'ingannate, giammai mi ſeguì in tutto il tenore di mia vita, coſa più di queſta gioconda.

SCENA QVINTA.

D. *Alfonſo in diſparte, e detti.*

D.Alf. COn mia Nipote ſi ritroua vn Huomo? Non vorrei ſoſpettare.

Leo. Caro Cugino.

D.Gio. Mia Leonora.

D.Alf. Maledetto mio sospetto. Questo certo è figliuolo di D.Fernando Fratello di Clara moglie d'Odoardo, e Cugino di Leonora, venuto s'io non prendo fallo per sua compagnia.

D.Gio. Mi persuado, che siate dal viaggio inlanguidita.

D.Alf. Voglio per hora sfuggire con lui i complimenti, e preparare qualche cosa di più per suo riceuimento. *Via.*

Leo. Non è che il viaggio m habbia affaticata, ma vna certa agittatione confesso, che mi commuoue.

D.Gio. Signora venite in queste stanae, & a vostro piacere prenderete riposo.

Leo. Con lieto cuore vi seguo.

D.Gio. Frà tanto vi fò deuoto, & ossequioso dono della mia seruitù.

Leo. Anzi vi prego a rendermi degna dell'onore de vostri comandi.

D.Gio. Amore assisti al mio male.

Leo. Perfido amore, hora sì che m'hai crudelmente tradito.

D.Gio. Con questa fintione tenterò la mia fortuna.

Leo. Col parlare ad Enrigo sento maggiori al mio seno le sventure. Andiamo Signore.

D.Gio. Vi seguo.

SCE.

SCENA SESTA.

Enrigo solo.

Ciuile.

LA tardanza di D.Gio: m'hà costretto ad abbandonar la sua casa. Poteua, è vero col trattenermi incontrare occasione di parlare, alla mia adorata Isabella. Ma quel principiato auuiso di chi sia l'inimico, che m'ha così ferito, e le confuse, e sconcie risposte del Seruo talmente m'hanno offuscata l'immaginatione, che non sò à quello mi debba pensare, onde hauendolo supplicato, che si portasse alle mie camere, & iui prendesse vn piego di lettere di somma importanza, e non vedendolo comparire, mancando in mala sofferenza, hò risoluto preuenirlo.

SCENA SETTIMA.

D.Alfonso, & Enrigo.

D.Alf. CHe i diporti, i passatempi, le conuersationi per qualche hora dalla Casa t'allontanino, passa bene; Ma la prudenza con l'ammirabili sue distintioni, pur ti douerebbe suggerire di tornar taluolta a consolare il Padre, che nella persona del figlio ri-

conoſcè confermata la propria ſua vita.

En. Che dirò? Mi sforzerò, ch'egli non s'accorga, che pel traſcorſo accidente tenga impedito il braccio; Signore mi confeſſo reo di tanto mancamento, e per conſeguenza contumace della voſtra pregiabil gratia. Fui con alcuni.

D. Alf. Taci, che ſommamente mi diſpiacerebbe, che la reuerenza paterna, per riſpettoſo timore t'induceſſe ad oriirmi qualche ſtrana fauella.

En. Veramente nel mio Genitore oltr'all' affetto, e all'amore, alberga vna diſcretezza incomparabile.

D. Alf. Ma, quello che più importa preparati, e diſponti...

En. Infelice me, certo ch'è conſapeuole del tutto, e vuole, che à lui glie ne faccia paleſe.

D. Alf. A non capitare nelle tue ſolite camere.

En. Reſpiro. E per qual cagione.

D. Alf. Perche il tuo Zio, e mio fratello ha improuiſamente mandato da noi Leonora ſua vnica figlia, e già le hò deſtinato il tuo appartamento.

En. Mia Cugina in quelle ſtanze, delle quali hò dato la chiaue a D. Giouanni, acciò per la ſegreta porta vi s'introduceſſe? Oh Dio, che farò?

D. Alf. Forſe ti diſpiace laſciarle per queſto poco di tempo?

En.

En. Nò mio Signore (ma che riſoluo?) è meglio che io veloce colà mi traſporti, & impediſca ciò che potrebbe ſuccedere.

D. Alf. Benche ci ſiano foreſtieri, ancora per te ci ſarà comodità.

En. E queſto a me non rilieua; compiacetui, che hora io...

D. Alf. Ti contenterai di ſalir quattro ſcale di più oue in quell'appartamēto confinante alla noſtra Galleria (ſenti bene) vi hò fatto accomodare vn letto.

En. Beniſſimo ogni coſa; ma hora hò biſogno di partire.

D. Alf. Sò, che tu ſei al maggior ſegno prudente: Come ti conterreſti nel loro trattamento, poichè oltre a Leonora vi è vn ſuo Cugino?

En. Voi Signor ſiete il Padrone, voi dunque liberamente diſponete; Signore addio.

D. Alf Perche ne principij con ſplendidezza, e luſſo ſarà vn volergli porger motiui di prender più ſpedita licenza, non douendo comportare il loro animo nobile, che per lungo tempo reſti coſi aggrauata la noſtra caſa; Doue ſe alla familiare, & alla domeſtica haueſſimo penſiero di trattargli, non vorrei, che haueſſero a giudicare, che noi faceſſimo di loro poca ſtima; Enrigo, che te ne pare?

En. Laſciatemi per hora (vi prego) partire.

D. Alf. Son pur furiosi i giouani. In quelle cose, dal buon'esito delle quali depende il farsi honore, bisogna applicarui con somma acuratezza tutto l'animo; però fermati quì, e ascoltami.

En. O questa veramente è pena insoffribile.

D. Alf. La sera farò vicendeuolmente, hor vn trattenimento di giuoco, hor'vn festino di ballo.

En. Autte benissimo d'ogni cosa disposto.

D. Alf. In quanto al giuoco io solamente temo di trouare chi serua le Dame; facciamo trà noi il conto di chi ci possiamo preualere.

En. Oh che tolleranza! Farò io circa à questo vna lista. Per adesso quietateui, e permettete, che io

D. Alf. In quanto al Ballo, ò questa è la difficultà. Pochi sono esperti nell'esercitio; e quelli, che qualche cosa sanno, tanto si pauoneggiano, che le Dame nauseate dalla loro affettata gala, non vogliono con loro trattare.

En. Se egli altro fosse che il Padre, per tosto sbrigarmi, non guarderei al commetter mancamento così euidente.

D. Alf. In quanto à Commedie, io non voglio entrare in questo laborioso intrico.

En. Ed io non ve ne consiglio.

D. Alf. Perche per fare recitare vn di questi

questi Giouani d'hoggì dì, come l'autorità del Gouernatore non comanda, non vi è da colpire.

En. Certo, certo.

D. Alf. Il Mondo finalmente ogni giorno peggiora. Senti, à mio tempo in questa Città (voglio primo narrare il numero dell'Accademie, e poi la quantità delle Commedie.

En. Ah che il negotio pur troppo mi preme, non mancherà tempo di fare questo racconto. Caro Padre Addio.

SCENA OTTAVA.

Alfonso solo.

IO non posso immaginarmi qual'affare così vrgente renda così frettoloso Don Enrigo, e molto alterato. Assista ad ogni sua operatione il Cielo, io allè cose opportune di casa pronto hora accorro.

SCENA NONA.

Brandello solo.

FInalmente bisogna, che i ceruelli de Padroni, e i ceruelli de seruitori uon siano fatti col medesimo modello, perche a' Padroni gli vien sempre voglia di fare il contrario di quel che vogliono i ser-

i seruitori. Il mio m'ha dato ordine; ch'io seguiti Enrigo, ch'io gli dia vna lettera, e non m'hà saputo dire s'io glie l'hò a dar prima ch'io l'arriui, e doppo ch'io l'hò arriuato. Fortuna sua ch'egli ha vn seruitore giuditioso, e di più m'ha detto. Se Enrigo sarà Caualiero farà quel, che dice la lettera. Io, gl'è vn pezzo, che la tengo in mano, e mai l'hò sentita fiatare; ma s'io arriuo a dargliela starò tanto in orecchio, che sentirò l'imbroglio. Questo mio Padrone da poco in quà ha il baco, che lo struzzica malamente, e fa spropositi da Cauallo. Se dorme ruffa tanto forte, che si desta da se, e così mezzo fra'l sonno comincia a chiamare Btandello, Brandello; Io li rispondo Signore. E là mi dice presto, presto in Camera c'è vn'Asino, che raglia mandalo fuora. Et io cerco di leuarli questa fantasia, di posta mi batte l'orinal sul muso; Se mangia, e vi si mette con tanta rabbia, che tra che gl'è di buon pasto naturalmente assai bene, e tragogia la robba in maniera, che le ganascie non s'auuedono; e quel ch'è peggio non se n'auuede ancor lui; e gtida, ch'io non metto in tauola quando di già egl'hà rifinito ogni cosa, e se io gli replico vn minuzzolo, il mio capo diuenta la calamita de' piatti. O fù pure il gran nemico dell' human gene

re,

te, quel can rinegato, che trouò il mestier dello star con altri.

SCENA DECIMA.

Lisetta tappata passa dinanzi à Brandello.

Br. STà, stà, la mia ombra si piglia gusto di passeggiarmi attorno.

Lis. Fà inchino à Brandello.

Br. Buon giorno, buon giorno, ò che ombra ciuile. Mà se l'ombra di Brandello è tanta creanzata, considerate quello, che deue essere il corpo!

Lis. Ripassa caminando facendo inchini.

Br. Sì ombra appunto; quest' è vna Cutrettola, che porta bruno; ora l'hò conosciuta.

Lis. S'accosta à Brandello, e frà tanto che Brandello mostra d'hauer paura, ei gli piglia il viglietto, e glie lo cambia.

Br. Tant'è, mi par d'hauer voglia d'hauer paura. O la potrà pur essere d'vn' altro colore! mi vuò arrisicare, *la tocca.* O chancheruffe, questa è vn'ombra corporaria, pastosa, e morbida. Leggete, leggete Signora Principessa dell' inchiostro; mà, ò buono ve, rendetemi vn poco la mia lettera, che voi non me lo scorbiasse.

Lisetta si partè, nel partire fà piu inchini.

Br. Ringratio V. S. seruitor suo, la riuerisco.

sco, e baccio le mani. O bene la dura, la mi vuol far consumare vn Galateo intero; ma lasciami andare à trouare Enrigo, che questo nugolo di cirimonie, che m'è venuto intorno, non facesse l'annunzio d'vna pioggia di legnate su le mie spalle.

SCENA VNDECIMA.

Appartamento d'Enrigo con torciere.

D.Giouanni, e Leonora.

D.Gio. MIa Signora: Amore che è vn potente effetto dell'anima m'induce à questa fintione, à mè però felice, e fortunata. Già vi sono palesi il mio essere, la qualità, e mia conditione, e se è proprio dell'amante, che all'adorato oggetto liberamente ogni suo volere dona, e consacra; quell'all'incontro, prendendone assoluto possesso, come propria sua cosa, deue gradire, & amare.

Leo. Confesso, ò D. Giouanni, che quando riconobbi il vostro inganno, doueua il mio onore grandemente risentirsi; Ma che? (pure sarò costretta ad esprimerlo) alla vostra prima comparsa, perche si appagarono i miei sguardi ne vostri ammirabili delineamenti, quindi fù nel medesimo instante con virtù superiore, ben sentì portarsi l'imaginatione a penetrar l'interne vostre qualità dalle quali fieramente commesso, ed agitato l'animo mio, in vece d'vn ragioneuole sdegno sento nel petto d'vn verace amore viuissime le fiamme.

D.Gio. E di questo posso io assicurarmi?

Leo. Vna fede inalterabile renderà fermo, e saldo ogni mio affetto.

D.Gio. Auuenturosa mia sorte, quanto vi adoro, ò Signore.

Leo. Posso alle vostre parole prestar credenza?

D.Gio. Prima dell'infedeltà trionferà di me la morte.

Leo. Voci così grate mi riempiono d'vn sommo giubilo il seno.

D.Gio. Ora sì che conosco essere Amore affettuoso Padre di quanto quaggiù si conserua.

Leo. Anzi egli essendo assoluto Signore dell'vniuerso a suo libero arbitrio del tutto dispone.

D.Gio. Onde ben conuien chiamarlo nodo perpetuo, legame del mondo, e delle parti sue immobil sostegno.

Leo. E dell'vniuersa macchina ancora sicuro fondamento.

D.Gio. Vorrei ò diuino spirito più con le mie parole esaltarti.

Leo. Non è permesso ad vna debil femmina, sourano nume, tessere al tuo gran merito proportionate le lodi.

D.Gio. Sò ben'io.

Leo. Ben comprendo ogni mio sentimento.

D.Gio. Che nell'affetto di Leonora.

Leo. Che nell'amore di D. Giouanni...

D.Gio. Sono al grado maggiore sublimato di mia felicità.

Leo. Sono inualzata al posto eminente d'ogni più vero contento.

D.Gio. Tralasciamo queste amorose lusinghe, già siete consapeuole della cagione, per la quale mi condussi felicemente in questo luogo; Seguirò a fingere, e palesando ad Enrigo mendicate ragioni; mostrerò di non mi ci esser portato, per auerrirca di questo, lascio oue sono le lettere, e tutto di letitia ripieno, hora me ne parto.

Leo. Piano; e in qual maniera potremo per l'auuenire vederci?

D.Gio. Hauete ragione, la mia astratione.

Leo. Questa è nemica d'Amore.

D.Gio. Condonate Signora quest'impensato errore.

Leo. Si scancelli, con vn pronto rimedio.

D.Gio. Già mi souuenne, prima di restituir la chiaue, farò d'hauerne vna del tutto a questa simigliante, e così tal volta da voi mi porterò.

Leo. Ora sono del tutto appagata. Queste sono stanze molto remote, e solo io ne hò l'introduttione; onde pur che non siate osseruato, potrete liberamente venire.

D.Gio.

D.Gio. Il tutto intesi così appagherò...

Leo. Così s'auuolerà...

D.Gio. Il mio amore.

Leo. La mia fede.

D.Gio. Parlo, ma in voi resta,

Leo. Con voi s'accompagna.

D.Gio. L'Anima medesima.

Leo Ogni mia speranza.

D.Gio. Addio,

Leo Addio.

D.Gio. E ricordateui.

Leo E vi souuenga.

D Gio. } Che vi adoro.
Leo. }

SCENA DVODECIMA.

Leonora sola,

CHe fai Leonora? come ti lasci follemente guidare da vn fanciullo, che per la tenera sua età il conueneuole non distingue? per tener bendati i lumi con la sua scorta a gran passi accori il precipitio. Ma che dissi? Perdonami, se così all'impresa grauemente t'oltraggiai: le forze di queste sono alla nostra conditione proprie, e connaturali. I Cieli con vna concorde armonia, effetto d'amore con regolato moto frà loro s'aggirano, Il fuoco per istinto di quello nelle sue parti s'vnisce, come ancora segue nella terra, nell'acqua, e nell'aria, & in somma egli le cose più inferiori con le

più

più sublimi misciando, le rendo più chiare, e nobili. E come poteua Leonora contrastare a chi tanto è possente, anzi essendo degna la mia elettione, mentre mi è stato concesso l'amar D. Giouanni catissimo di tanto grido, haurei commesso troppo graue difetto s'io hauessi preteso di non lasciarmi legare da così grate, e soaui catene.

SCENA DECIMATERZA.

Enrigo, e Leonora.

En. ENrigo vostro Cugino (Oh Dio!) mi sento opprimere il cuore. Temo, che D. Giouanni veduta la bellezza di Leonora considerata occasione si propitia non habbia... Honore non mi tormentate.

Leo. O Signore io farò stata, se bene obbediente all'autorità paterna troppo temeraria, con l'incomodarui in questa maniera.

En. Eh nò Signora (vi sono le lettere.) Respiro il suo indugio, i miei stessi difetti con Isabella, faceuon temere, ch'io non hauessi a sentir quella pena, che il Cielo prepera a chi perseuera nelle afflittioni.

Leo. Signore, siete molto agitato.

En. Che dirò? La mortificatione, che tengo, che non restiate seruita con modo adequato al vostro merito è quello, che mi affligge (la porta non sembra mossa) indizi, che D. Giouanni non sia ancor quà penetrato.

Leo. Io viuo sommamente contenta.

En. Alcuno fù à sorte per visitarui?

Leo. Nò mio Signore.

En. Dileguateui affatto, ò miei troppo fieri sospetti.

Leo. Solo chi voi quà mandasti viddi, e conuersai.

En. O questo è tutto il male. Torno di nuouo à temere.

Leo. E' in vero la cortesia, la gentilezza, e l'affabilità.

En. O misero me, che sento? Che dir potrà il suo, e mio genitore?

Leo. Di Ricciolina, e di Violetta vostre Damigelle con dolce trattenimento mi fanno lietamente volare il tempo.

En. Tornate in vita abbattuti miei spiriti; Venite Signora à veder la nostra habitatione, Così per hora la leuarò da ogni pericolo quando per auuentura ei si risoluesse di venire in tempo ch'ella fosse sola.

Leo. Eccomi pronta ad ammirate la vostra grandezza.

En. A compatire più tosto, venite, fuggirò in qu sta maniera, che D. Giouanni non commetta con la Casa d'Enrigo, quello ch'Enrigo commesse contro la Casa di D. Giouanni.

Leo.

Leo. Con veloce piè vi seguo;

SCENA DECIMAQVARTA.

Lisetta sola.

AMore tù sei pure il gran furbo; tu sei pure il gran furbo Amore. Poteuo io farla più pulita; O questo veramente si può dire cambiar le carte in mano al compagno. Donna non fà quel che non vuole, che astuta per natura è miracolo se non inganna: Ma se in questa età così tenera hò tanta malitia, se per l'auuenire la mi cresce, come all'altre, farò cose mirabili; Questa è la lettera, che hò scambiata a Brandello, che rispiarmandomi la fatica mi fa innocentemente il seruitio di portarla per me ad Enrigo. Non mi tenerebbono le catene, che io non la volessi leggere; ò mi farà detto l'è mala creanza. Sì che quella dell'hauerglila scambiata è vna cerimonia. Vadane ciò, che si vuole, voglio scapricciarmi.

* * *
* * * * *
* * *
* *
*

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Isabella, e Lisetta.

Isa. VEddi la Serua. L'impatienza amorosa mi violenta ad incontrarla; Lisetta.

Lis. Vh Diauolaccio, Diauolaccio! Signora.

Isa. Che carta è quella?

Lis. Che sò io, l'è vna Carta de'Cuori.

Isa. E molto maggiore.

Lis. E vna carta di spilli.

Isa. E anco più grande.

Lis. Sarà vna carta da nauigare.

Isa. Non voglio scherzi, voglio sapere, chi ti diede quella lettera?

Lis. La lettera Signora mia, non m'è stata data da alcuno, perche me la son presa da me.

Isa. Lasciati intender meglio.

Lis. Adesso ve la dico tutta per filo, e per segno, come se io l'hauessi imparata a mente, e preparateui pure a sgana sciare dalle risa.

Isa. Anliosa t'attendo, e già che allegrati mio, suppongo felice l'auuenimento.

Lis. Io nel portar al Sig. Enrigo la lettera che mi deste essendo ben bene tappata, rincontrai Brandello.

Isa. Bene; ma che auuenne?

Lis.

Lis. Viddi, che haueua vna lettera in mano; dubbitai fieramente, e richiamando le mie furberie à capitolo, cominciai à fargli la Ciuetta d'intorno, e con bel modo, senza parlare, gli cauai la lettera di mano, quale vedendo esser diretta ad Enrigo.

Isa. Cieli, che sarà? Nuoue sventure mi predice il cuore.

Lis. Con bella maniera in cambio di restituirgli la sua gli diedi la vostra.

Isa. Oh Dio! che facesti? s'ella nelle mani d'Enrigo non veniste recapitata? Se ben poco gl'è da vedere nella mia lettera, già che solo l'auuiso, che vada riguardato ne' nostri amori.

Lis. Non c'è pericolo di questo; poiche nel seguitare il mio Brandelluccio, sentij con i miei furbi orecchi, che Federigo vostro Fratello gli disse: porta questo viglietto, e non lo dare, se non in mano ad Enrigo.

Isa. Ammiro la tua sagacità, mà pur temo, che non possa da questo cambio auuenire qualche auuerso incontro.

Lis. Non hò già paura io, che sò d'hauerla fatta troppo pulita. Hora per ritornare al nostro proposito: questa è la lettera, che mi è restata in mano da me tolta à Brandello, che spinta dalla curiosità, haueuo disigillata per leggere.

Isa. Lascia, che la leggerò io.

Lis. O questo nò; datemi questo gusto, che

che in tanto m'auuezzo a compitar con franchigia.

Isa. Mi contento di compiacerti. Leggi dunque, che io senta.

Lis. E douete. (*Legge*) *Se hauete il bellico roso.*

Isa. Che dirai balorda?

Lis. Se non è error di stampa, dice pur bene. *Se hauete il bellico roso.*

Isa. *Se siete bellicoso.* Ignorantella; ò via segui.

Lis. *Vi douete anco medicare in modo, che io ne conosca il segno.*

Isa. Spropositi.

Lis. Spropositi appunto, deu' esser concio per il verso, che domin di scimunito è egli ha lasciarsi rodere il bellicoso? a vn bisogno io giuocherei, che le son state Cimice.

Isa. O che patienza! Lascia, ch'io veda.

Lis. O guardate pure. Ecco quì.

Isa. *Se sete bellicoso douete anco medicare i modi, che io ne conosca il segno.*

Lis. L'è quasi la medesima, al più al più vi può esser differenza di qualche virgola.

Isa, Sù presto.

Lis. *L'affamato non vuol pasta reale.*

Isa. Che bestialità!

Lis. Bestialità appunto, dice, e dice bene; vuol esser pane, e non pasta reale a chi ha fame da vero.

Isa. *Affannato men volo al Prato Reale.*

Lis.

Lis. Scusatemi Signora, haueuo scambiato vn X da vn B. E che sì, che hora compito giusto, sentite, *ma per sfamarsi col sangue di spinoso, vn migliaccio rouente, e sodo.*

Isa. Lisetta, là tua ignoranza prouoca il mio sdegno. *E per sodisfarmi col sangue, sospiro, aggiaccio, e feruente sudo.*

Lis. Non può essere, che dica così.

Isa. Ah che presaga de miei tormenti, pur troppo vedo auuerare i miei sospetti, e da miei sospetti auuicinarsi la mia morte. Termina il leggere.

Lis. Hò destinato creste, e arenghe, e saprò per merenda frigger la groppa balzana d'un caual nero.

Isa. Vn fulmine, che ti percuota, balorda.

Lis. Tenete, tenete rabbiosa, léggetela da voi. Empieteui.

Isa. Hò destinato quest'arringo, e spero per emenda trafiggere la troppo baldanza di mal Caualiero.

Lis. Io haueuo sbagliato qualche cosetta; Quest'è altro che bellico roso. Sentite, si vorrebbono crocchiate di proposito.

Isa. Occhi miei, perche più tosto per sempre non vi chiudeste, prima che con farmi rimirar questi caratteri, soffrir pene sì fiere? Perche non vi chiudeste per sempre occhi infelici?

Lis. E così cieca andar poi per la Città? Che mi venga, se vi mancassero limo-

sine,

sine. Io credo per me, che tornerestià casa coi boscolo sempre pieno.

Isa. Ah che questo Mondo non contiene in se vna perfetta felicità! Se Amore per auuentura fatto dell'altrui male pietoso, e compassioneuole, talora con dolce ristoro lo và soauemente temperando, non è pace questa, ma bensì vna tregua breue, e tormentosa, alla quale poi ne succedono maggiori gl' affanni, più poderosi i cordogli.

Lis. Queste son parole melate, belle, e buone, mà se non ci pensate si romperanno il capo à maledittione.

Isa. Ah che ogni mio spirito da vna somma confusione abbattuto, fà che io non discerna qual sia il rimedio salutare à tanto male.

Lis. Eh non hanno male loro; anzi perche son troppo gagliardi, e sani si vogliono del sicuro trinciare à dirittura; però pensateci l'adrona, che voi resterete, ò senza fratello, à senz'amante.

Isa. Se considero esposto à così dubbioso cimento Federigo, à tal riflessione m'inorridisco.

Lis. Se io penso, che voi non risoluete nulla, io crepo di paura.

Isa. Se poi Amore con ignota forza, al mio caro Enrigo mi guida, e conduce.

Lis. O sù questo vi ci fermate per due hore.

Isa. Combattuta l'anima mia da doppie pas-

passioni, hor l'affetto al mio caro fratello douuto, hor l'amore, che per Enrigo mi consuma, e strugge, a tenzon così fiera ella cede, e più non resiste.

Lis. I Piagnistei non giouano: ci vuol risolutione.

Isa. Hò stabilito. Chi brama da vn'imminente pericolo esimersi con generosa resolutione anche all'imprese difficili s'esponga. Senti.

Lis. Stò con gl'orecchi spalancati.

Isa. Ti basta l'animo cauar di mano a Brandello la risposta, e fare il solito cambio?

Lis. Del sicuro, io ci hò preso tanta la bella maniera, che frà poco mi hò anco a gettar a cauar le borse, non che le lettere di mano al prossimo. Lasciate fare a me.

Isa. Auuerti, che questo molto importa.

Lis. Ma che lettera gl'hò io a dar in cambio della sua.

Isa. Io con vn carattere contrafatto, mostrerò di risponder alla disfida, e confermando il luogo lo vertò per qualche tempo ad allontanare dalla Città, e poi quanto hò nel pensiero.

Lis. Scriuete dunque il nome d'Enrigo.

Isa. Certo.

Lis. Bene ma...

Isa. Il tempo passa, vieni.

Lis. O che maledetti imbrogli.

Isa. Amore, già che di tante sventure sei vera

vera cagione, hora pietoso m'assisti.

Lis. Già che Cupido mi fà far questa parte; furberie non m'abbandonate.

Isa. Sò che la clemenza non và dal tuo Impero disgiunta. Però m'è lecito lo sperare. Io dunque confido.

Lis. Io tremo di paura.

Isa. Ch'vna volta si dileguaranno tanti affanni.

Lis. Gran mercè al buon giuditio.

Isa. Quiete passerò l'hore, e tranquilli i giorni.

Lis. E quando mai.

Isa. Andiamo mia cara.

Lis. Cara appunto. Son tanto à buon mercato, che non vi costo nulla.

SCENA DECIMASESTA.

D. Giouanni solo.

FInalmente Amor infonde con virtù sublime ne suoi fidi seguaci ingegno, e accortezza, per conseguir il possesso di quel bello, che l'anima medesima per meglio far comparire si vale dell'aggiustata simetria d'vn vago sembiante; Non si può alle stelle riuolgere lo sguardo, senza ritirarne vn'ossequiosa ammiratione. Non si tosto della mia adorata Leonora giunsi alla vista dilettosa, & ammirabile, che quel Dio che al mondo tutto impera con l'a-

ardente sua face m'auuampò il petto, e'l cuore; onde questo saggio Maestro ben m'induſſe, contrafacendo questa chiaue, e renderli facil l'ingresso, & a contemplar quel bene, che solo mi può felicitare, ma quì fermateui miei poco considerati accenti. Ecco Enrigo.

SCENA DECIMASETTIMA.

D.Giouanni, & Enrigo.

D.Gio. Mio caro Enrigo.
En. Reuerito D.Giouanni.
D.Gio. Alla mia negligenza formate pure inuettiue di sdegno.
En. Mio Signore, ò reprimete coteste improprie parole, ò che io da vna somma vergogna oppresso non saprò risponderui.
D.Gio. Alcune necessarie visite m'impediscono l'essequire i vostri comandi.
En. Ciò non importa, è lieue il male.
D.Gio. Sò, che ne rimanete fortemente disgustato.
En. Anzi da questo disturbo s'aumentano le mie gioie.
D.Gio. Perche questo.
En. Perche non vede Leonora? Perche non vi prendesti tanto incommodo.
D.Gio. Dunque voi condonate à questo trascorso delitto?
En. Non può commettere delitti, chi può

può assolutamente comandare.
D.Gio. In ogni tempo mi conoscerete amico.
En. Ogn' accidente mi vi farà conoscere per seruo.
D.Gio. Questa è la chiaue.
En. Io la prendo. (Ora sì, che in vna placida calma ritornano i miei già solleuati pensieri.
D.Gio. Ed io la consegno (ma con dolore, già che delle mie prospere fortune fù questa fedel ministra.
En. Finche vi stà Leonora, questa con ottima cura sarà da me custodita.
D.Gio. Ma poco mi cale simil restitutione, questa pure con pari fedeltà mi saprà aprir l'ingresso per adorar la vaga Leonora.
En. D.Giouanni, le mie obligationi a caratteri indelebili sono altamente nel mio petto impresse.
D.Gio. D.Enrigo il mio affetto hà così stabilito la fede in questo seno, che fino all'vltimo spirito ei sicuro v'albergherà.
En. Lasciamo le parole; Io vi sono amico.
D.Gio. Si partino da noi i complimenti. Io tale mi confermo.
En. Le occasioni sono per dimostrarlo.
D.Gio. Ogn' occorrenza è per auuerare il mio detto.
En. Amico, Addio.
D.Gio. Addio Amico.

SCENA DECIMA OTTAVA,

Camera d' Entigo.

Leonora sola.

VEruno non puole dall' Imperio d' Amore sottrarsi, già che questo con potenza maggiore d'ogni forza ad ogni viuente liberamente comanda. Egli è vn sourano affetto dell'anima, che guida a suo libero compiacimento, oltre altra volontà, l' intelletto ancora, per godere della contemplatione di quell'oggetto, che da noi bello vien giudicato; Ma di più egli con strana meraviglia in vn sol momento trapassando da gl'occhi al cuore, introduca in noi medesime vna passione così ardente, ch'è Impossibile il viuere senza conseguire quanto si brama; Ben' io proue agitatione si fiera; mentre appena riuolsi lo sguardo nel volto di D. Giouanni, che commosso ogni mio affetto, perturbato ogni mio pensiero, non trouo quiete, non godo pace, che nella speranza della sua, ed a me cara, e dolorosa comparsa.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

D. Giouanni per la porticina, e Leonora.

D. *Gio.* BElla Leonora.

Leo. Come quì D. Giouanni non temete esser scoperto con euidente pericolo della vostra vita, e con sicuro danno del mio onore?

D. Gio. Quanto io bramo intatto conseruar. u' l' onore, tanto della mia vita disprezzo ogni pericolo.

Leo. Se per auuentura il mio cugino...

D. Gio. Di questo non pauento.

Leo. Quanto v'ingannate. La nobiltà de' suoi sentimenti certo, che non si metterebbe alle nostre debolezze.

D. Gio. Tal considerationc per la mente non mi s'aggira.

Leo. Può dunque qui venendo....

D. Gio. Nò Signora, perche il mio affetto, rendendomi oltre al consueto sagace, & accorto, fece ch'io mi preualesse di sì fauoreuol congiuntura, mentre altroue quegli riuolse i passi. Perdonatemi Signora; Amore fa forza ad ogn' vno, da veruno non riceue violenza.

Leo. Pur troppo è vero, che appena lo rimirai, che volontariamente disposi ad amarlo.

D. Gio. Quelli con dolce imperio si rende d'ogni volontà Signore.

Leo. Io però con deuoto affetto bacio quei legami, che m'imprigionorno.

D.Gio. Appena nato Amore in vn seno, diuien poderoso, e grande.

Leo. Per tale lo confer ma il mio petto; e pure sono pochi momenti, che in questo respiro l'auri vitali.

D.Gio. Che dite dunque Signora?

Leo. Che bramate, ò D.Giouanni?

D.Gio. Farui conoscere...

Leo. Che?

D.Gio. Il mio affetto.

Leo. Et io altro non desidero...

D.Gio. Che?

Leo. Far'a voi apprendere, quando gode l'anima mia in corrisponderui.

D.Gio. Ad Amore non si può resistere.

Leo. Al suo potere non si può resistere:

D.Gio. Egli è vn Sole, che in ogni parte fà pompa della sua luce, ma però a lui ogn'oggetto è capace di luce.

Leo. Et ogni pupilla a'suoi splendori conuien, che s'abbagli.

D.Gio. Egl'è vn'armonioso strumento, che a suo talento diuersifica le voci.

Leo. Ma l'adegna proportione all'occasione.

D.Gio. Egl'è vn'odoroso fiore, ma fà d'vopo a suo tempo goderne la fragranza.

Leo. Altrimenti ogni vento importuno, ogn'acqua intempestiua la sua pompa annulla.

D.Gio.

D.Gio. Dunque hora in voi si feliciti ogni mio spirito.

Leo. In voi dunque hora goda l'anima mia.

D.Gio. E con saldo nodo di fede.

Leo. Per sempre s'vnischino i nostri amorosi desiderij.

D.Gio. Ecco la destra;

Leo. Ecco la mano.

SCENA VIGESIMA.

D.Alfonso, Leonora, e D.Gio.

D.Alf. Signora Nipote, se io non disturbo i vostri trattenimenti; Sarò a riuerirui.

Leo. Ohimè son morta!

D.Gio. Et io per la porta mi fuggo.

D.Alf. Piano, piano, ò mio Signora, se ben sono dagl'anni aggrauato, non per questo mi persuado con la deformità di spauentar la gente.

Leo. Questa è l'vltima mia suentura.

D.Gio. Resto priuo di sentimento, barbara fortuna!

D.Alf. Ma che perplessità è questa? io non son quì per interrompere i vostri gusti.

Leo. Signore, confesso che questo...

D.Gio. Io veramente non nego...

D.Alf. Mi fate ridere Signor parente, e per diruela come stà, sentite bene, poc'anzi...

Leo. Quest'è la sentenza della mia morte.

D.Gio. Questo è il periodo d'ogni mio contento.

D. Alf. Venni per vederui, e scorgendoui accompagnata da questo Caualiero in vn subito varij pensieri mi constrinsero.

Leo. A darne parte al mio Genitore.

D.Gio. Rea nouella in vero.

D. Alf. Che questi esser potesse vn vostro amante; onde di ciò fieramente alterato.

Leo. Ne volete più?

D.Gio. Patienza perfido Amore!

D. Alf. Attento, alle vostre parole porsi l'orecchie, e sentendo frà voi risonare il dolce nome di cugino, si quietarono i miei dubbiosi pensieri.

Leo. Come dite Signore?

D.Gio. Che volete inferir per questo?

D. Alf. Qui non mi par conueneuole questa domanda. Ch'essendo ormai alla mia notitia palese il tutto, è necessario vi prepariate...

Leo. Ah che pur certe erano le mie sventure;

D.Gio. Et euidenti i miei danni.

D. Alf. A condonare a miei falsi sospetti, perche poi con tanto amore (grand'effetto della congiuntione del sangue) vi viddi accarezzare, per non interrompere i vostri gusti, mi partij, risseruando a quest'occasione, con reuerirui, soddisfare al mio ossequio, godendo nel rimirare, che mia Nipote hauesse vn Cugino sì riguardeuole.

Leo. Certo, che l'equiuoco è à noi fauoreuole.

D.Gio. Concorro col vostro sentimento; mà per anco non m'assicuro.

D. Alf. Con fermo proponimento di passar con voi, ò bella Leonora, viuissime le scuse., già che, chi nacque dal mio sangue, creditando l'antica nobiltà, sà escludere ogni carattere indegno del perfido Amore.

Leo. Seguitò à mantenerlo nell'inganno. D. Alfonso mi giungono al viuo dell'anima i vostri trascorsi dubbij. Io porger l'orecchio alle false lusinghe d'vn appassionato amante?

D.Gio. Per non parer morto seguitò sì lodeuole fintione. Signore, egli è vostra Nipote, io suo Cugino; se di lei dubitaste, m'offendeste.

D. Alf. Nol nego, e con gl'affetti più viui dell'anima, ve ne domando perdono.

Leo. Il mio Cugino scherza.

D. Alf. Compiaceteui, ò miei Signori, di rimaner insieme, mentre io mi parto ad auuisarne Enrigo mio figlio, acciocho quì peruenendo consacri al vostro merito la sua deuotione.

Leo. Questo si, che sarebbe l'vltimo mio esterminio.

D.Gio. Nemiche Stelle, di più questo preparate alla mia infelicità!

Leo. D. Alfonso, io non permetterò mai,

che il Sig. D. Enrigo s' incomodi, è per toruene ogni motiuo, caro Cugino, hora prontamente portateui à disbrigare quel vostro importante negotio (se vi è cara la mia vita, partite.

D. Gio. Signore, dunque datemi licenza. Addio Cugina.

D. Alf. O questo nò, fermateui quì, io non voglio mai esser cagione di questa partenza; però quì tratteneteui, & io me ne parto à chiamare il figlio.

Leo. Nò Signore, sentite.

D. Gio. Fermate.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

D. Giouanni, e Leonora.

Leo. DOn Giouanni, considerate vi prego, se amore con barbara crudelta sà in vn momento fabbricar fortune, e preparar miserie.

D. Gio. E' misto in vero il suo impero; hor la clemenza regna, hor le tirannide comanda.

Leo. Nel principio alla vostra comparsa di giubilo si riempiè il cuore.

D. Gio. Alla vostra vista d'vn sommo contento si colmarono i miei spiriti.

Leo. Mà quì alla venuta di D. Alfonso restò in me esangue ogni sentimento.

D. Gio. Per sì fiero accidente vn' estremo dolore corse ad opprimer l'anima medesima.

Leo.

Leo. Onde in quel punto io bestemmiaua Amore, maladicendo la sua crudele inconstanza.

D. Gio. Io pure con giusta ragione contro di lui formaua inuettiue di sdegno.

Leo. Ma poi vn fortunato inganno..

D. Gio. Vn' impensata fortuna...

Leo. Dileguò dal mio petto i cordogli.

D. Gio. Fè sparite ogn'immaginata sventura.

Leo. Ma chi non teme il pericolo, brama incontrarlo, però è necessario, che voi partiate: che se per sorte il mio Cugino quì peruenisse, sarebbero totalmente inaridite le nostre amorose speranze.

D. Gio. Benche duro mi sembri il douer da voi dipartirmi, pure la ragione dominando ogni mio affetto, mi costringe à mouer il piede, quanto per altro il cuore mi comanda à non lasciarui mai.

Leo. Mà che dirò alle replicate istanze, che mi saranno fatte dal supposto Cugino?

D. Gio. Questo nuouo dubbio la mente mi adombra.

Leo. Fermate; ecco pronto à questo male il rimedio, dirò che per vrgente affare v'è conuenuto andare fino à Piacenza, che presto ritornerete. In tanto il Tempo fedel Ministro d'Amore porgerà à noi miglior consigli.

D. Gio. Mi piace l'inuentione, & è molto propria.

Leo. Resta, che da Alfonso non vi facciate vedere.

D.Gio. Questo con somma accuratezza sarà da me esequito.

Leo. Mio Signore, fermi in questo concetto: partite, assicurandoui, che inalterabili sono i miei affetti.

D.Gio. Ecco, ch'io parto rendendoui certa, che la mia fede solo nella costanza vien riposta.

Leo. Se con l'occhio della mente verso di me riuolgerete il pensiero, sempre mi riconoscerete adoratrice del vostro bello.

D.Gio. Se voi trapassando con la consideratione il petto, giungerete al cuore, sempre la vostra immagine amorosamente scolpita vi trouerete.

Leo. Con questa sicurezza io vi lascio partire.

D.Gio. E con questo io v'abbandono.

Leo. Addio mio Signore.

D.Gio. Vi riuerisco, bella Leonora.

Leo. Ne meno vno sguardo?

D.Gio. Questo sarà vn forte legame, che potrà impedire la mia partenza.

Leo. Non mi guardate dunque. Addio,

D.Gio. Addio.

SCE-

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Brandello solo.

O Che quel Enrigo non giuochi mai alle minchiate, v'è che pagherebbe tanti sessanti che la beatatena, à farlo rispondere si dura vna fatica diabolica, ma è bisogna, che quella lettera, ch'io gl'hò dato, parlassi, ò sotto voce, ò in cifera, perche egl'è stato vn bel pezzo à intenderla, e mi guardaua con cert'occhi stizzosi, ch'io ne disgrado vna pecora scatenata, e doppo hauermi sbirciato ben bene, e pagatomi il porto con alcune male creanze, mescolate circum circa con dieci, ò dodici scappellotti, voleua attaccarla meco: ma io che sono astuto me gli son presi con patienza, e non gl'hò voluto dar questo gusto, di poter far meco vna lite, à tal che poi tutto mortificato m'hà posto in mano questa lettera, dicendomi; portala à chi tu sai.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Brandello, e Lisetta la quale vien sappata con i medesimi lazzi, & inchini, che nella Scena X. gli cambia la lettera.

Br. BEn tornata V. S. L'è quella di dianzi per l'appunto. Riconosco la maniera delle reuerenze, e poi se ne auuederebbe Cimabue. Il suo vestito nero è del medesimo colore di prima. Mà ch'hò io à fare sempre di questo calabrone d'intorno? O adesso capisco. Voi siete la reuisora delle Soprascritte. Scusatemi, non lo sapeuo. Come voi hauete quest'vffitio, non occore altro: non c'è chi se ne possa rammaricare. Schiauo di V. S. Affettionatissimo per seruirla. O garbato calamaio animato. Ecco il Padrone per sfuggire il modo, che non mi guidi, e anco à vn bisogno non mi dia quattro zampate nella pancia: voglio seruirmi della scuola. Poh io hò pure il grand'obligo al mio giuditio.

* * *
* * * * *
* * *
* *
*

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Federigo vede Brandello, Brandello gli porge la Lettera, gli fà il solito cenno, e parte, Federigo vesta, e legge piano, e poi dice.

IL perfido accettò l'inuitto, & hà confermato per campo della nostra battaglia il Prato Reale. Iui la mia spada auualorata dalla ragione, saprà ben con lo spargimento del suo sangue far risorgere il caduto honore. Non vi è dolcezza maggiore ad vn'animo generoso, e grande, che trionfar dell'Auuersario. Già d'ira hauendo ripieno il petto, sento in mè così potenti i mouimenti dello sdegno, ch'ogni momento ch'io ritardo ad opprimer l'inimico, prouo al cuore pene di morte.

SCENA VIGESIMA QVINTA.

D. Giouanni, e Federigo.

D. Gio. VIua il Cielo, che voglio leggere questa carta, cagione in voi di sì fiera alteratione.

Fed. Fermate D. Giouanni. A voi non peruiene fissar lo sguardo soura cotesti caratteri à me solamente diretti.

D. Gio. Io sono à voi fratello, & ogni vo-

vostro oltraggio è mia offesa.

Fed. Cotesta carta non contiene, ne oltraggi, ne offese; però compiacetemi riporla nelle mie mani.

D.Gio. Le vostre parole, come appassionate, non dileguano, mà ben si accrescono i miei sospetti.

Fed. Destino veramente barbaro: che sempre D. Giouanni d'ua esser l'ostacolo al conseguimento del mio desiderio. Signore, se vi contentate di restituirmi la carta, vi palesarò quanto occorre.

D.Gio. Fate torto al mio affetto: Sò che chi nobile sortì il natale, hà così risuegliati i sentimenti d'honore, che non può soffrire vna minima offesa. Se voi in conto veruno siete aggrauato, forse dubbitate, che io m'desimo non voglio cooperare alle vostre sodisfattioni? m'offendete ò Federigo, se ciò credete.

Fed. Da laberinto così strano non spero più libero ritrare il piede. Cotesta carta inuiatami da vaga Dama, racchiude in se amorose espressioni; però per gratia non considerate l'altrui debolezze, e restituitemela.

D.Gio. Mà come in voi gl'amori, e gl'affetti partoriscono odio, e sdegno.

Fed. Vna lieue differenza, che trà noi passa fù l'origine.

D.Gio. Io voglio dunque esser il Giudice, e per

è per meglio formar la sentenza, leggo questa carta.

Fed. Fermate, che fate?

D.Gio. *Federigo, riceuuto il vostro viglietto, hauerei volsuto in quell'istante risponderui più con la Spada, che con la Penna.* E tant'oltre arriua l'ardire d'vn Caualiero, che sfida vna Dama? e tanto presume vna Dama, che non pauenta il pericoloso cimento dell'armi contro vn Caualiero? Federico, che dite?

Fed. Che io son fatto scherzo miserabile d'vna tiranna sorte.

D.Gio. Seguirò à leggere.

Fed. Che passione è la mia!

D.Gio. *Ond' io approuo per l'elettione del Campo il Prato Reale: quello sarà il Theatro della mia Vittoria. Là vi attendo. E perche vi è noto, e palese il mio nome non starò à sottoscriuermi. Addio.*

Così scriue la Dama.

Fed. L'honore, ò D. Giouanni, insegna taluolta il fingere.

D.Gio. Quell'honore, che mi persuado, muoua, e guidi ogni vostro pensiero, non è più vostro, che mio. Questo impareggiabil tesoro in vna Casa mai si diuide, ma intatto ogn'vno procura conseruarlo, però disponeteui a palesarmi quanto v'occorre; che se la cagione protegerà la vostra parte,

parte, farò à seruirui con la vita, e con la spada.

Fed. Io mai ne meno al Fratello paleſarò le proprie infamie. Signore, la cagione, che mi muoue à battermi con queſto incogniro Caualiero, me ſolo riguarda. Ella è venuta fuora di Caſa. Credetela, prodotta ò da paſſione di Geloſia, ò da impeto di giuoco. Come vi può dunque con mio honore ſubentrare il voſtro coraggio?

D. Gio. Se l'adotte cagioni produſſero la voſtra differenza, m'allontano dal primo penſiero.

Fed. Laſciate dunque ch'io vada a ſodisfarmi.

D. Gio. Quando per lieue cauſa vn ben nato Caualiero la propria vita impegna non è coraggio, ma folle è cieca temerità.

Fed. Chi con l'animo vile tace all' ingiurie inconſiderabili, ſi dimoſtra diſpoſto anzi s'eſpone a ſoffrir le maggiori.

D. Gio. Di quì voi non partirete, ſe prima non paleſerete il nome dell' Auuerſario, acciòche io procuri a queſto diſturbo il rimedio.

Fed. L'obbligo di Caualiero mi comanda di portarmi al preſcritto luogo.

D. Gio. L'obbligo di fratello mi neceſſita ad impediruelo.

Fed.

Fed. Sentite in fine. E' così graue l'offeſa, che mi guida à tanta reſolutione, che prima à mille ſpade eſporrei il petto, che differire ne meno per vn momento il mio obbligo.

D. Gio. L'ira, e la vendetta oſcurano in voi il chiaro lume della ragione; e la paſſione diſordinando la mente, e l'intelletto vi fà eſprimere ſenſi così violenti.

Fed. E può ſtimarſi violenza in chi procura leuar di vita (lo dirò pure) nò; che prima d'eſſer vendicato non poſſo.

D. Gio. Cieli, che farà? O ch'egli delira; ò pure vna graue cauſa l'affanna: Volete ancor leuarmi di queſta confuſione?

Fed. Laſciatemi partire.

D. Gio. O queſto nò, perche certa ſarebbe la voſtra morte.

Fed. In me regna tal coraggio,,,,,

D. Gio. Non è coraggio queſto, mà vn pazzo ardire dalla diſperatione prodotto.

Fed. E' lodeuole quella diſperatione con la quale vi ſi chiama à nuoua vita l'eſtinto honore.

D. Gio. Partiamo dunque vniti per tale acquiſto.

Fed. Nò, che à me ſolo queſt' impreſa conuiene.

D. Gio. Voi non partirete, ſe ,,,,

Fed.

Fed. Ecco il modo. Prendete questo ferro; trapassatemi il cuore se volete, che quì mi trattenga, altrimenti libero io parto.

D. Gio. Fratello per sì risoluto cimento io vi stimo già morto.

Fed. O sarò viuo con honore, ò mi sarà gloriosa la morte.

D. Gio. Fermate: sentite. Cieli appresentatemi per tante sventure più proportionato il rimedio.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Giouanni solo.

FInalmente la passione dell'animo humano è vn'oscura, e densa nube, che la chiarezza dell'intelletto miseramente adombra; lo sdegno, ostinato nemico della ragione, con forza quasi a noi superiore ci guida per distorti sentieri al precipitio. Assista a Federigo il Cielo, che se questo con la sua clemenza non l'illumina grandemente ne temo. Non fù impossibil il trattenerlo, giache con veloce fuga dagl'occhi miei si partì, senza poter ne meno di tanta nouità penetrar la vera cagione. Viue dubbiosa per tal cimento l'anima mia. Se colà mi trasporto, può di souerchieria paventar l'inimico. Se quì otioso mi stò, può il mondo accusarmi, ò come, ò poco affettuoso. Ma se col pensare lascio trascorrer pochi momenti; ogni rimedio sarà tardo; Chi dunque porge alla mia perplessità vn verace consiglio?

SCENA SECONDA.

Enrigo, e D. Giouanni.

En. L'Amicitia ò D. Gio: solo nell'occorenza fà maggior pompa della sua perfettione. Voi quì confuso discor-

cortete, e punto non vi souuiene ; che se bene Enrigo è pouero d'habilità, e ricco all'incontro d'amore, e d'affetto.

D.Gio. Queste care espressioni, ò Enrigo con gentil virtù dileguano in parte dal mio cuore i cordogli. Quanto è vero ch'vn buon'amico è potente refrigerio ad ogni calamità, e che più vtile si rende questo al viuer nostro, che possedere ricchezze immense.

En. L'amicitia sà bene con l'amorosa sua beneuolenza somministrar vigore sufficiente per resistere a maluaggi influssi della fortuna contraria.

D.Gio. A voi dunque come ad amico, ecco che io ricorro.

En. Et io considerando all'obbligo, al desiderio, all'ambitione, che hò di seruirui volontariamente vi consacro quanto da me può dependere.

D.Gio. Vdite poc'anzi ritrouando Federigo altamente alterato, gli ne chiesi la cagione. Ma scorgendo in lui vn'ostinata resistenza pigliandogli questa carta venni in cognitione del vero ; Leggete.

En. Vedi, si portò Federigo al Prato Reale.

D.Gio. Guidato dall'impeto delle sue passioni non fù possibile il trattenerlo.

En. Per rimediare a puanto di male potesse succedere non bisogna dar tempo al tempo.

D.Gio.

D.Gio. Che si può far dunque?

En. Se a voi non dispiace, io prontamente colà mi trasporterò.

D.Gio. Confusa la mia mente alterati i miei sentimenti, non sanno ne meno di così generosa offerta renderne le debite gratie.

En. Il negotio esclude i complimenti. Arriuato, che sarò sul luogo mi sforzerò di quietar l'animo di Federigo, dimostrandoli, che oue è maggior l'ingiuria, esser deue anco più poderosa la costanza.

D.Gio. Di più, che ciascheduno, che viene aggrauato per lodeuolmente sollcuarsi è necessario, che reprima i furori dell'ira per operar poi con i fondamenti di vna giusta ragione.

En. Non tralascierò d'esprimer il pericolo nel qual si troua.

D.Gio. Che souente al coraggio rimane superiore la fortuna.

En. La quale per naturale istinto molte volte i men degni protegge, & aiuta.

D.Gio. L'angustie, che proua vn'affettuoso fratello.

En. In somma procurerò persuaderlo a ritirarsi da si biasimeuol cimento.

D.Gio. Caro Enrigo voi rendete a miei già sollcuati spiriti la persa quiete.

En. Signore per seruirui vi lascio.

D.Gio. Così in questo tempo potrò goder la vista della mia adorata Leonora.

En. E pure mi è tormentoso questa breue

lon-

lontananza, perche mi contende il felicitarmi nel vago sembiante della mia cara Isabella, i disturbi della qual ancora a me ignoti molto m'affliggono.

D.Gio. Amico in voi ripongo ogni mia speranaa.

En. In breue vedrete i frutti della mia denotione. Addio, io parto.

D.Gio. Io corro a godere.

SCENA TERZA.

Brandello, e Lisetta.

Br. OH io mi piglio pur certi pensieri, che non m'importan nulla; Se io non son sciocco ch'io arrabbi; ch'hò io che fare se il Padrone vuol ammazzare il ferito, se l'ammazzo sete suo, e poi sarà egli il primo ammazzato, che sia stato ferito? Canchero lo pilucchi m'hà messo nel maggior laberinto, ch'io sij mai stato: & a conto suo non trouo la via a rinuenirmi, se veramente io sappia scrire ò nò.

Lis. T'hò pur colto vna volta,

Br. Chi ohi, che m'hai tu tirato?

Lis. Non t'hò tirato nulla io.

Br. O se tu non m'hai tirato, perche di tù che m'hai colto.

Lis. T'hò colto in questo luogo forse à vagheggiar Ricciolina.

Br. Sì sì, che tu m'hai colto; ma che dissi colto, anzi colpito con gli strali delle arcibellicose pupille.

Lis.

Lis. Le chiacchere non s'insilzano loro; e quanto facesti mai vna dimostratione d'amore verso Lisetta?

Br. O senti sorella, misericordia poi; l'amore come dicono i Criminalisti stà nel cuore: voi tu dunque ò barbera, che per mostrartelo io mi faccia vn finestrino nello stomaco.

Lis. Tu fai il gonzo per non pagar gabella; dimostrationi d'affetto s'intende il regalar talvolta la Dama.

Br. Ohibò, taci per mille volte, taci Donna venale.

Lis. Scriuere vna letterina amorosa.

Br. Di gratia non m'imbrogliate con lo scriuere, perche io credo di non sapere e c'è però altri di contraria opinione. In somma gl'è vn negotio questo imbrogliatissimo.

Lis. Non intendo disgustarti, perche troppo t'adoro.

Br. Dunque tu m'ami?

Lis. Per mia disgratia.

Br. Sentite sfacciatezza.

Lis. A mio dispetto.

Br. Meglio.

Lis. Così rompessi tu il collo.

Br. Per cortesia non mi voler tanto bene.

Lis. Non gradisci il mio effetto?

Br. Se queste sono benevolenze, odiami pure a morte.

Lis. E così ti sdegni?

Br. Non hò io forsi ragione?

Lis. E perche?

Br.

Br. Io ti domando se tu mi ami, tu mi rispondi per mia disgratia.

Lis. Pur troppo per mia disgratia, mentre da te non trouo la meritata corrispondéza.

Br. Son pur la gran bestia! Ma quello a mio dispetto, come la saluerai?

Lis. Par troppo a mio dispetto passo l'hore, & i giorni senza vederti.

Br. L'ha ragion da vendere. Ma quell'altro complimento così rompessi tu il collo, come l'imbroglierai?

Lis. Pigliandomi per moglie con il Prouerbio commune, che dice il tale ha rotto il collo, tu hai a esser il mio s'io ti douessi pigliare a liuello.

Br. Perdonami per vita tua, il Padrone mi aspetta per negotio importante. Addio Lisetta. Amore mantenga sempre teco in disgratia, el dispetto.

Lis. Il Cielo ti faccia quanto prima rompet il collo.

Br. Che affettuosa dipartenza.

SCENA QVARTA.

Isabella, e Lisetta.

Appartamento d'Isabella, Camere, Seggiole.

Isa. E T è possibile, che tu non penetri la cagione, che m'indusse a scriuere quel contrafatto viglietto?

Lis. In questo negotio non son tanto capace, che basti, & hò giuditio così grosso, che io per me non sò, che douerme ne fare.

Isa.

Isa. Conosco bene, che in vn'animo femenile la curiosità è vn'affetto insuperabile, e però tu ardentemente brami ch'io ti discopra il vero.

Lis. Mi parrebbe, che il douere lo volesse. Ricordateui, che non considerando alla mia honestà, mi diedi à fare il portalettere per le publiche strade, e vna ragazza come son io, se m'interueniua qualche male, si diceua poi quà, e là, sù, e giù, l'andò, la stette, l'è vna frasca, la non hà voglia di far bene: Eh Signora Padrona, voi non lo considerate.

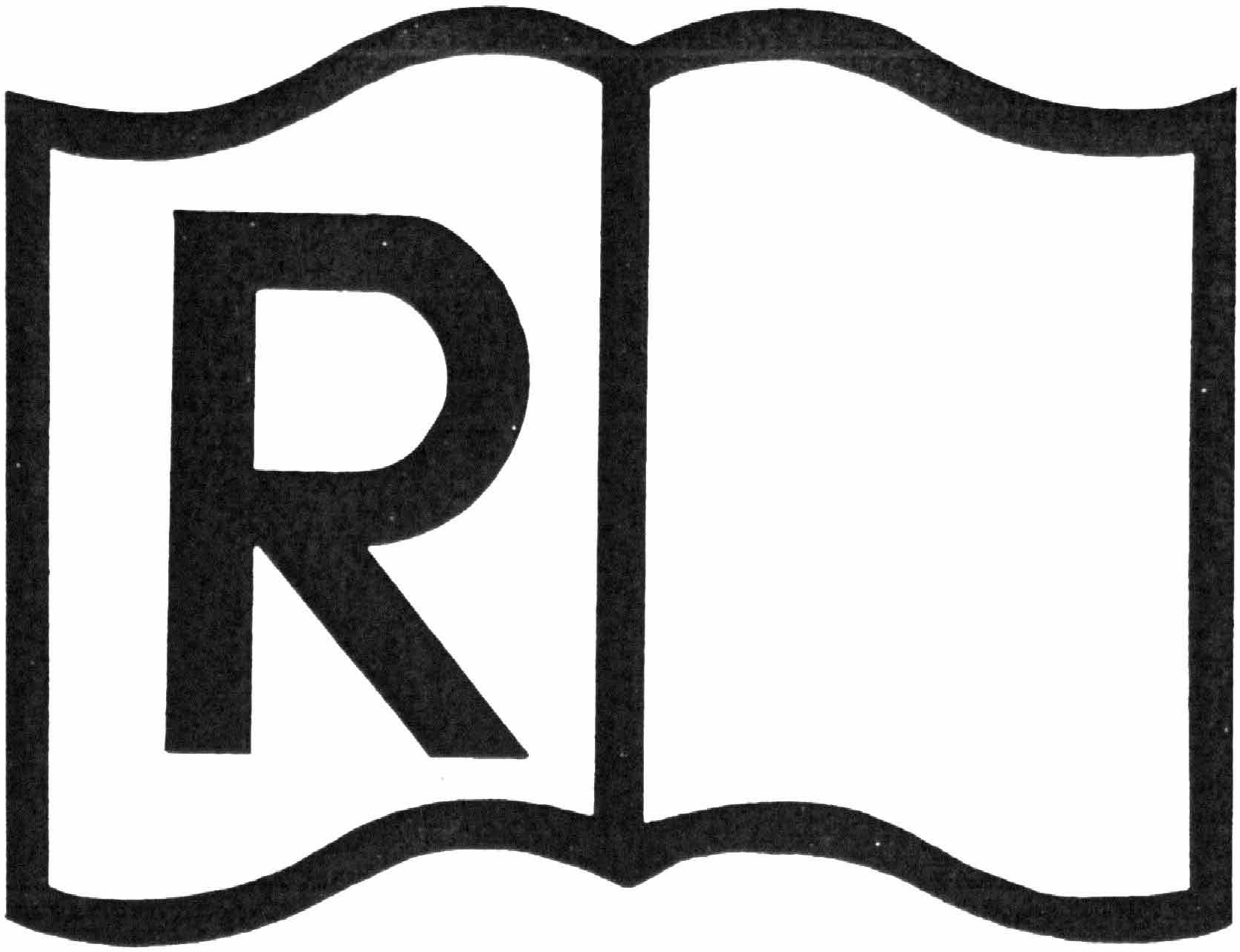
Isa. Chi serue, per dimostrar l'eccellenza della sua fede, si deue esporre ad ogni pericolo: à suo tempo ti farò conoscere quanto sia nemica dell'ingratitudine.

Lis. Mà disposta però à non dar mai nulla.

Isa. T'inganni cara Lisetta.

Lis. Mà venghiamo vn poco à ferri. Spiattelatemela tutta come stà per filo, e per segno.

Isa. L'Amante nell'oggetto adorato si trasforma. Il procurare di mantenere intatta la propria vita à tutti è permesso: Onde scorgendo, che Federigo armato di sdegno minacciaua morte al mio caro Enrigo, diuenendo propria la causa, Amore sagace maestro d'ogni accorto rittouamento, ben mi somministrò esser ottimo partito scriuer quel viglietto, acciò alloutanandosi dalla Città Fe-



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Br. Io ti domando se tu mi ami, tu mi rispondi per mia disgratia.

Lis. Pur troppo per mia disgratia, mentre da te non trouo la meritata corrispondéza.

Br. Son pur la gran bestia! Ma quello a mio dispetto, come la saluerai?

Lis. Per troppo a mio dispetto passo l'hore, & i giorni senza vederti.

Br. L'ha ragion da vendere. Ma quell'altro complimento così rompessi tu il collo, come l'imbroglierai?

Lis. Pigliandomi per moglie con il Prouerbio commune, che dice il tale ha rotto il collo, tu hai a esser il mio s'io ti douessi pigliare a liuello.

Br. Perdonami per vita tua, il Padrone mi aspetta per negotio importante. Addio Liserta. Amore mantenga sempre teco in disgratia, el dispetto.

Lis. Il Cielo ti faccia quanto prima romper il collo.

Br. Che affettuosa dipartenza.

SCENA QVARTA.

Isabella, e Lisetta.

Appartamento d'Isabella, Camere, Seggiole.

Isa. E T è possibile, che tu non penetri la cagione, che m'indusse a scriuere quel contrafatto viglietto?

Lis. In questo negotio non son tanto capace, che basti, & hò giuditio così grosso, che io per me non sò, che douerme ne fare.

Isa.

Isa. Conosco bene, che in vn'animo femenile la curiosità è vn'affetto insuperabile, e però tu ardentemente brami ch'io ti discopra il vero.

Lis. Mi parrebbe, che il douere lo volesse. Ricordateui, che non considerando alla mia honestà, mi diedi à fare il portalettere per le publiche strade, e vna ragazza come son io, se m'interueniua qualche male, si diceua poi quà, e là, sù, e giù, l'andò, la stette, l'è vna frasca, la non hà voglia di far bene: Eh Signora Padrona, voi non lo considerate.

Isa. Chi serue, per dimostrar l'eccellenza della sua fede, si deue esporre ad ogni pericolo: à suo tempo ti farò conoscere quanto sia nemica dell'ingratitudine.

Lis. Mà disposta però à non dar mai nulla.

Isa. T'inganni cara Lisetta.

Lis. Mà venghiamo vn poco à ferri. Spiattelatemela tutta come stà per filo, e per segno.

Isa. L'Amante nell'oggetto adorato si trasforma. Il procurare di mantenere intatta la propria vita à tutti è permesso: Onde scorgendo, che Federigo armato di sdegno minacciaua morte al mio caro Enrigo, diuenendo propria la causa, Amore sagace maestro d'ogni accorto ritrouamento, ben mi somministrò esser ottimo partito scriuer quel viglietto, acciò allontanandosi dalla Città Fe-

derigo, possa io hora con sicurezza ren-der Enrigo del tutto auuisato ; Se bene ne da quanto hò compreso dal viglietto, hai cauato di mano al seruo, hà preso grand' alteratione per hauergli scritto, ch'ei voglia andar riguardato.

Lis. E Federigo intanto farà onoratamente quistione co' quercioli ; Mà se questo nodo viene al pettine ?

Isa. Se bene Amore opera à Caso ; non per questo abbandona mai i suoi fedeli seguaci, In lui dunque confido, e spero.

Lis Viuete pur sperando. Da vltimo è buon tempo.

Isa. Chi non sà per le chiome stringer la fortuna, merita, che per sempre sdegnata si parta ; hor che il tempo m'è propitio, mi dispongo coperta dal manto portarmi à parlare ad Enrigo.

Lis. Voi volete andar à trouar Enrigo ?

Isa. In questo punto.

Lis. Coperta dal manto ?

Isa. Certo.

Lis. A casa sua ?

Isa. A casa sua ?

Lis. Bene benissimo, non hò che dire.

Isa. Seguimi dunque Amore, pietosa compassione al mio stato.

Lis. Quest'è altro, che andar tappata,

SCE-

SCENA QVINTA.

Appartamento d'Enrigo.

Leonora sola.

NOn può giammai godere vn'Amante, se viue lontano dall'oggetto, che adora. Ogni luce alle mie pupille sembra oscura, e tenebrosa ; ogni contento par cordoglio ; Perche dunque ò mio caro, fatto di tanto mal pietoso, non vieni con la tua presenza à colmar di gioia il mo seno ?

SCENA SESTA.

D. Alfonso, e Leonora.

D. Alf. A Colmar di gioia il mio seno ?

Leo. Tu pure con affettuose parole m'assegnaste per breue il tuo ritorno.

D. Alf. Forza è, che a queste parole io prenda sospetto.

Leo. Mà se io riuolgo in ogni parte lo sguardo, vedo defraudata ogni mia speranza.

D. Alf. Anche lo suole introdurre in casa ? questo in vero è troppo.

Leo. Considera, che quì sola da mille passioni agitata, da infiniti tormenti commossa ...

D. Alf. Non posso resistere à vdire espressioni così amorose.

Leo. Infelicemente passo, e numero i giorni, e l'hore.

D. Al. Ah indegna d'esser Nipote di D. Alfonso !

Leo. La compassione, ò ingrato, pur do-
urebbe affrettare il tuo da me bramato
ritorno a queste mura.

D. Alf. Non hò più sofferenza.

Leo. Ma che vedo? qui si troua D. Al-
fonso?

D. Alf. Dourà pur la vergogna tingerli di
porpora il sembiante.

Leo. Sù cuore, ò Leonora, hò pensato al
modo.

D. Alf. Quando s' accorgerà, che io son
consapeuole delle sue pazze follie.

Leo. Non ti souuiene, che l' adorato Pa-
dre hauendo riguardo all' innocente
amore.

D. Alf. Mio fratello consente di vedere
amoreggiata la figlia?

Leo. Che col latte beuerò l'anime nostre,
vollo che quà meco ne venissi?

D. Alf. Io perdo per tanta stranaganza il
senno.

Leo. Però caro Cugino, torna a felicitarmi.

D. Alf. Caro Cugino?

Leo. L' vniformità de nostri voleri, la con-
giuntione del sangue me lo fà somma-
mente bramare.

D. Alf. Maledetto sospetto! Non è però
che questo amore, se ben, che passa frà
due Cugini, non sia eccedente; pure
pensai a peggio.

Leo. Che dite D. Alfonso? Che discorsi
sono i vostri? Così ritirato. Che pensie-
ri vi s' aggirano per la mente? hò inte-
so

so l' animo vostro, viuete dubbioso del
mio cugino, le vostre parole, che come
penetranti saette m' hanno giunto nel
più viuo dell' anima. Son vostra Ni-
pote è vero, ma non peruiene à voi ag-
grauarmi in questa maniera.

D. Alf. Non sò che dirmi; La Vecchiezza
è madre de sospetti.

Leo. Tacete. E' vero che frà noi viuissimo
passa vn perfetto amore, ma questo
si adombra forse il candore della mia
honestà?

D. Alf. Non dico ma...

Leo. Tacete; sò bene che il pregio mag-
giore in vna Dama nobile è il viuer lon-
tana da gl' amorosi impacci.

D. Alf. Godo in sentire...

Leo. Tacete; Temeui di peggio? questo
si che sommamente m' affligge, e non
veggo l' hora di palesar al mio genitore
la graue qualità di quest' oltraggio. Io
seruirmi della vostra casa per dar ricetto
ad vn' Amante? Oh Dio m'inorridisco
a pensarlo!

D. Alf. Ciascheduno che viue può errare,
ecco dunque, che come reo di tanto
mancamento humilmente ne chieggo
perdono.

Leo. Non pretendo questa sommissione; ma...

D. Alf. Vi giuro per l' auuenire sarò più
cauto in credere.

Leo. Non bisogna subito con il fondamen-

to di due leggieri parole giudicare di materia sì graue.

D. Alf. Hauete vna somma ragione, mi perdonate?

Leo. Pur che voi deponghiate il sospetto non si può negarui quanto bramate.

D. Alf. Son pur vscito del grand'affanno, Leonora addio.

Leo. Tornate di nuouo a insospettirui.

D. Alf. Nò, che plù qui non voglio porre il piede.

Leo. Se Amore opera a caso à ben con l'arte nel fingere ad ogni male apportare il rimedio.

SCENA SETTIMA.

Isabella sola.

NOn è in poter nostro il contrastare con l'amoroso affetto, come quello che sà in vn momento commuouer gli spiriti, e a suo volere dominar l'anima, egli è vn sourano furore, che al godimento della bellezza con lusingheuol violenza ci guida. Sò che il decoro, non permette, ch'io m'auuenturi ad abbandonar la propria casa per ritrouar quell'oggetto, nella di cui vaghezza vien riposto ogni mio bene; ma come può resistere la mia debol qualità ad impulso così potente? mentre non vi è petto guernito d'vsbergo sì forte, che a colpi d'Amore possa giammai resistere. Se con vera fedeltà paleserò ad Enrigo quanto occorre, ben ne spe-

ro amorosa ricompensa. Sò che questo è il suo appartamẽto; qui fino alla sua comparsa se bene trattengo il piede, veloci però a lui corrono tutti i miei desiderij.

SCENA OTTAVA.

D. Gio. per la porticina, & Isabella.

Isa. OHimè che vedo! mio fratello in questo luogo? torno a coprirmi.

D. Gio. Mia Signora, ecco di nuouo per rimirar la vostra bellezza, quà mi conduce amore.

Isa. S'egli per Isabella mi rauisa è certa la mia morte.

D. Gio. Ma voi Signora così coperta dal manto? ne meno con vna sola parola vi disponete a cõsolar l'afflitto mio cuore?

Isa. Ah sorte crudele, e che deggio fare?

D. Gio. Souuengaui, che nel volto di vaga Dama riconosce l'amante, come nel Cielo sereno i benefici influssi delle stelle a luì propitie; hora se importuna nuuola tanto ben mi contende, resto tra l'ombre della mia confusione.

Isa. O s'egli mi vedesse, non sarebbero così affettuosi i suoi sentimenti.

D. Gio. Il silentio taluolta denota sdegno, se questo contro di me vi occupa l'anima, è terminata ogni speranza di più viuere.

Isa. Non sò che deua risoluermi. Se vna sola parola, egli mi sente esprimere, in-

contro con certa euidenza il precipitio.

D.Gio. Questa vostra strana mutatione talmente gli spiriti m'opprime, che rimango quasi senz'anima ; forse v'offesi? conoscesti menzogneri i miei affetti, mancheuole il mio amore, incostante la mia fede? Dite, parlate Signora.

Isa. Perfido Amore, che crudel tirannide è questa?

D.Gio. Viua il Cielo, che non c'è ad vn cuor nobile maggior cordoglio, che esser innocentemente trafitto.

Isa. Ah barbara sorte! non vi è maggior pena ad vna Dama di conditione; che il vedere ad imminente pericolo esposto il proprio honore.

D.Gio. Amore ò Signora, ammette nel suo potente imporo, e la temerità, e l'ardire.

Isa. E per natural sua inclinatione vi mantiene ancora l'infelicità, e il cordoglio.

D.Gio. Dunque compiaceteui, che leuandoui cotesto manto con vna scusabil violenza riconosca da gl'occhi vostri, fidi riflessi del cuor, la vera origine di tanto sdegno. *Qui vuol leuargli il manto, e Isabella l'impedisce.*

Isa. A sì fiere sventure non può resistere il mio spirito da timore così ragioneuole ormai abbattuto.

D.Gio. Per disprezzo così manifesto pròuo nel seno affanni di morte. Signora, son risoluto scoprirui.

Isa. Prima succederà la mia morte.

D.Gio.

D.Gio. La mia fedeltà non merita quest' oltraggi.

Isa. La mia disgratia mi conduce a questo.

D.Gio. Vi contentate ancora?

Isa. Oh Dio!

Qui si sente parlar D.Alfonso.

D.Gio. Ecco gente: Mi ritiro: trà poco ritornerò, perche non posso viuere senza sapere ciò, che vi habbia fatto esser contro di me tanto crudele.

Isa. O quanto respira l'anima mia. Il solo pensare al trascorso auuenimento talmente m'inorridisce, che per sempre nudrirò nel petto contro il perfido Amore, sentimenti di sdegno. E' prudenza allontanarsi da quel luogo, nel quale vn Cielo inclemente tramanda continui affanni.

SCENA NONA.

Leonora, & Isabella.

Leo. CHe incontro? vna Dama in queste stanze?

Isa. Chi può mai esser costei, che serue d'ostacolo alla mia partenza?

Leo. Io resto marauigliata.

Isa. Io rimango attonita.

Leo. Il manto, che il sembiante le ricopre mi proibisce il conoscerla.

Isa. Se qui dimoro torneranno a trafiggermi nuoui tormenti.

Leo. Trà se discorre, che sarà?

Isa. Si risoluei. (*si scopre*) Signora eccomi genuflessa a vostri piedi per implorare dalla vostra gentilezza quasi alle mie

fuenture vn' opportuno soccorso.

Leo. Alzateui Signora; benche incognita mi sia la vostra conditione; con tutto ciò la nobiltà, che chiaramente nel volto vi risplende, con dolce forza mi costringe ad assicurarui d'ogni mio affetto.

Isa. Pur troppo è vero, che oue più singolare, e pregiabile alberga la bellezza, iui Amore con maggior possanza auuenta i suoi colpi.

Leo. Confermo quanto dite, e nel rimirarmi dotata dal Cielo di sembianze Diuine, ben posso persuadermi, che amore v'habbia altamente trafitto il cuore.

Isa. Eh Signora, ciò dissi perche scorgendoui vaga, e gentile, esser può facilmente che voi siate quella che al regno d'Amore viuiate sottoposta.

Leo. Confesso forse d'esser amante.

Isa. D'amore è madre la pietà.

Leo. Questa certo, che l'auuiua, e lo mantiene. Che volete per questo inferire?

Isa. Sentite dunque. Reprimendo ogni carattere di vergogna, quà mi condussi per parlare ad Enrigo, da me quanto l'anima mia adorato: mi sortì senza esser veduta trapassar in queste stanze, e mentre che io quì lo stauo aspettando, da quella porta giunse vn mio fratello.

Leo. Che sento? quest'è sorella di D.Gio.

Isa. Alla quale inaspettata comparsa si gelò nelle mie vene il sangue, & hebbe a penetrare il mio cuore parosismi di morte,

mi coperti con il velo, egli amorosamente mi lusingò tacciandomi di spietata, e crudele; in sōma conobbi che prēdeua errore, e che esser altra mi giudicaua.

Leo. V ramente il cieco Amore non solo nel far godere vn'anima, quanto nel tormentare vn cuore, opera a caso.

Isa. Ma voi Sig. (se però non è temerità la mia) come dimorate in questa casa?

SCENA DECIMA.

D.Giouanni, Leonora, & Isabella.

D.Gio. DOurebbe esser cessato il rumore.

Isa. Ecco di nuouo il mio fratello; Signora;

Leo. Tornate a nasconderui col manto.

Isa. Oh Dio! qual fiera agitatione mi commuoue ogni sentimento?

D.Gio. Finalmente ò Signora, è proprio del Sole il dileguare con la sua fulgida luce ogni tenebra, che oscurar potesse la di lui sourana chiarezza.

Isa. In voi confido.

Leo. Non vorrei ò D.Gio che queste, quali si sieno pouere sembianze dessero materia al vostro spirito di schernirmi.

D.Gio. Perche poc'anzi ritrosa... ma che veggio? Quella è la Dama, che supposi esser Leonora.

Leo. Sì D.Gio: quest'è quella Dama, che poc'anzi con amorose espressioni fù da voi scongiurata, acciò leuandoli il man-

to imprigionasse con la sua bellezza il vostro arbitrio.

D.Gio. Signora, son le vostre parole crudelissime saette, che mi trafiggono; E'vero, lo confesso, parlai amorosamente a quella Dama.

Leo. Sì lo confessate? Dunque l'ama il vostro cuore?

D.Gio. Per pochi momenti l'idolatrò.

Leo. Siete ne'vostri desiderij così volubile?

Isa. O che patienza!

D.Gio. Ciò mi conuenne, per esser costante, quando la credei Leonora.

Isa. Fortunato inganno.

D.Gio. L'adorauo, quanto adoro Leonora.

Leo. Ma in questo punto?

D.Gio. Come ben nato Caualiero. La reuerisco. Ma come amante à voi mi riuolgo, vnica cagione d'ogni mio bene.

Leo. D.Giouanni, già m'è noto l'inganno, e palese la vostra fedeltà.

D.Gio. Amor con questi scherzi oprando a caso gode, e festeggia.

Isa. Ma per me s'affligge, e tormenta.

D.Gio. Palesatemi almeno chi sia questa Dama?

Leo. Se altro non volete. Signora contentateui, che per questa volta io vi manchi di parola, e gli scopra l'esser vostro.

Isa. Che dite? questo è vn'appiestarmi con barbara crudeltà la morte.

Leo. Eh non temete, che m'è à cuore ogni vo-

vostra saluezza. Sappiate Signore, che questa è vna Dama, che viue amante d'Enrigo mio Cugino.

Isa. Questa Cugina d'Enrigo.

D.Gio. Che fate Leonora? questo è vn procurare, che il nostro amore ben presto resti scoperto.

Leo. Nò, perche si come proteggo i suoi interessi, così ella con pari fedeltà assiste a miei.

D.Gio. Come è verò questo, lasciate dunque, che io le parli.

Leo. Ella però è così vergognosa, che ne meno vn sol accento è per esprimere.

Isa. Oh Dio! Egli a me s'auuicina.

D.Gio. *Si mette in mezzo.* Signora, a che stare così ammantata? Se il Cielo v'adornò di raguardeuole bellezze, perche non fate pompa di questo pregio?

Leo. D.Gio: questa vostra curiosa domanda non vien già prodotta d'Amore? non è vero? Voglio porui in consideratione che non douete, ne potete amare in verun conto questa Dama.

D.Gio. Leonora, voi m'oltraggiate. Prima a voi sola vien riuolto ogni mio desiderio, di poi essendo Dama d'Enrigo non violerei con questo affronto le Sante Leggi dell'amicitia?

Isa. S'vdì mai accidente più strano?

D.Gio. Anzi per fugar da voi ogni sinistro pensiero, sentite Signora. Io godo sommamente in sapere, che viuiate amante

d'En-

d'Enrigo; in lui concorrono, e nobiltà di naſcita, & ornamento di virtù, e ſplendor di bellezza con tutte l'altre prerogatiue, che poſſono al mondo conſtituire deſiderabile vn Caualiero.

Leo. Se non vi fuſſe il pericolo della Dama, confeſſo che per queſto errore gioirebbe l'anima mia.

D.Gio. L'amore è vn deſiderio di conſeguire il bello. Ciaſcheduno che rimira queſta luce, conuiene ne proui gl'ardori. Voi dunque Signora ſe riuolgeſti lo ſguardo in Enrigo, ben è douere che ne ſopportiate le pene, ma come prodotte per cagione d'amore, ſono ſoaui, e dolci, amare pure Enrigo con tutto l'affetto del voſtro cuore: io ſolamente vi bramo in queſto ogni maior contento.

Iſa. Coſi di noi prende miſero giuoco la pàzza fortuna.

Leo. Così egli in vece d'eſtinguer l'amoroſe fiamme della ſorella con ſtrano caſo l'auuiua, e la fomenta.

D.Gio. Se poi ſtimate ancora valeuole la mia interpoſitione per fatui conſeguire vna piena corriſpondenza, con tutto l'animo ſon per farlo; Però ſe vi alzate il manto potrò col rimirarui meglio deſcriuer la voſtra bellezza, elagerate la voſtra gratia; ſe vi contentate muouer le labbra, & eſprimermi i voſtri ſenſi, potrò con più lungamente narra-

re

re la gentil voſtra facondia, la dolcezze del voſtro parlare. Orsù dunque ſcopriteui.

Leo. Piano Signore, che quando poi la vedeſſi, ſon certa, che ne prendereſti dolore.

Iſa. Che dite Signora! queſto è vn diſcoprirmi.

D.Gio. Perche queſto? anzi ne gioirebbe l'anima mia.

Leo. O queſto nò, perche quando voi la riconoſceſſi tanto ſuperiore a me in bellezza vi pentireſti della ſtabilita elettione.

D.Gio. Queſta voſtra conſideratione, mi è così tormentoſa, che io ne meno volterò più verſo di lei lo ſguardo.

Iſa. Per hora queſto è il mio biſogno.

Leo. Siete tanto ſdegnoſo?

D.Gio. Chi veramente ama, non può ſoffrir ne meno li ſcherzi. Signora intanto è neceſſario ch'io parta, perche eſſendo da incognito Caualiero sfidato il mio fratello m'è conuenuto mandare al Prato Reale per rimediare a quſto inconueniente Enrigo voſtro Cugino.

Iſa. Come? che ſento? teſto per ſi infauſto auuiſo priua di vita.

Leo. Dunque là ſi troua mio Cugino? E certo, che vi porgerà per ſe ſteſſo ogni rimedio, dunque noi poſſiamo adeſſo ſenza ſoſpetto alcuno parlarci.

D.Gio.

D. *Gio.* Questo non serue. Per viuer più sicuro, giudico bene il condurmi con ogni velocità fino al posto determinato; dunque mia Leonora con la sicurezza del vostro affetto io parto contento.

Isa. Io rimango dal duolo trafitta.

Leo. Con la speranza del vostro breue ritorno, con l'immutabilità della vostra fede, quì resto colma d'ogni amorosa gioia.

Isa. Ed io da numerosa turba di fiere sventure crudelmente agitata.

D. *Gio.* Reuerisco la Dama incognita.

Leo. A me niente.

D. *Gio.* A voi in vece della lingua, parla il mio cuore.

Leo. L'anima medesima alle parole di quello darà affettuosa risposta.

D. *Gio.* Io parto. Addio.

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Leonora, e D. Alfonso in disparte.

Leo. MIa Signora, considerate, se amore è Padre delle stranaganze; alla partenza di D. Gio: fugge da me ogni contento. Con queste strane vicende l'empio Monarca noi miseri mortali del continuo trafigge.

D. *Alf.* Con mia Nipote si troua Isabella? Oue la conobbe? sentirò quanto trà loro discorrono.

Isa. O quanto v'ingannate, se credete, che per la partenza del mio fratello, si siano

no scemati i cordogli; mentre da quanto vdij più fieri quelli tormentano l'anima mia.

Leo. Io non sò penetrare la cagione.

Isa. Voi siete Cugina d'Enrigo,

Leo. Sì per certo.

Isa. Io sorella di Federigo, e di Don Giouanni.

Leo. Bene.

Isa. Hora sentite. Già vi è noto l'amore, che conseruo à viui caratteri nel seno verso l'adorato mio Enrigo.

D. *Alf.* Buon principio.

Isa. Scoperta da Federigo mio fratello quest'affettuosa prattica, stimolato da gl'impulsi dell'honore, tentò molte strade per recidere con la morte d'Enrigo ogni mio bene.

D. *Alf.* Ohimè, che sento.

Leo. Che mi narrate?

Isa. Alla fine gli scrissi vn viglietto senza nome, chiamandolo à battersi; fù da me questo intercetto, e per hauer tempo di palesare il tutto ad Enrigo con finto carattere nell'istesso modo senza soscritione mostrai, che Enrigo accettasse l'inuito, e che al Prato Reale l'hauerebbe atteso.

D. *Alf.* Io m'inorridisco.

Isa. Essendo mio proponimento, che mentre Federigo era fuori della Città, senza pericolo veruno potessi renderlo del tutto consapeuole.

Leo. Hora comprendo la noſtra miſera infelicità ; eſſendo per diſgratia venuta a notitia di D.Giouanni la diſfida non la potendo riconoſcere, e per quietarla vi mandò Enrigo.

Iſa. Così a caſo inuiò al fratello in vece d'vn'amico il proprio Auuerſario.

D. Alf. Queſto di più (ah ſuenturato Alfonſo ?

Iſa. Queſto è il male, che ſe non procuriamo di ſanarlo vi è in pericolo d'vn voſtro Cugino. La forza del ſangue vi deue ſtimolare ad appreſtarli aiuto, la ſuprema auttorità d'Amore con aſſoluto comando vi coſtringe a ſoccorrerlo.

Leo. In tal pericoloſo ſtato pur ſi trouano due voſtri fratelli : ogni legge dunque vi neceſſita à ſottrargli da ogni vicino infortunio, per ſolleuare D. Gio: è pronta Leonora, giàche dalla ſua ſaluezza la mia fortuna dipende.

D. Alf. Mio figlio in pericol di perder la vita ? Leonora, fortemente per amore vaneggia.

Iſa. Così l'Amore. . . !

Leo. Cosi la congiuntione del ſangue. . .

D. Alf. Così l'affetto di Padre . . .

Leo. Con queſto impenſato accidente l'intelletto m'offuſca ;

Iſa. Con queſt' imminente caſo la mente adombra.

D. Alf. Conſiderando quanto ſia incerta del mio figlio la vita, ſà ch'io brami giun-

giunger preſto all' vltimo termine.

Leo. Non ſi può negare che Amore perfido tirranno con barbara crudeltà ſempre nuoui affanni non ci prepari.

Iſa. Queſto moſtro, che a caſo il mondo guida, e regge ci ha così miſeramente precipitato.

D. Alf. Queſto nume chimerico dalla noſtra follia inuentato in vn'iſteſſo tempo può priuarmi del figlio, e dell' honore.

Leo. Ma doue le parole non vagliono biſogna tentar l'operationi. Amore ſe bene opera a caſo, non per queſto vorrà il noſtro eſterminio ; ſappiate che il mio Zio ben due volte m' ha veduto parlare con D. Giouanni.

D. Alf. Ne menti ò perfida.

Leo. Non sò come quando mi vedea vederlo ſu le furie ſi quietaſſe, credendolo mio Cugino, onde riconoſcendo per me fauoreuole queſt' inganno lo mantenni quell' errore, mi ſortì felicemente.

Iſa. Si, ma quì non ci ſcorgo rimedio.

D. Alf. Et io così ſciocco ſon rimaſto da vna femina ſchernito.

Leo. Che penſiamo di fare ?

Iſa. Son dubbioſi i miei penſieri.

D. Alf. Non sò per il gran dolore a chè riſoluermi.

Leo. Quì biſogna chieder ſoccorſo.

Iſa. Sarà queſto inualido, ſe non è pronto,

Leo. Ecco Alfonſo mio Zio.

Iſa. Che faremo ?

Leo.

Leo. E neceſſario vincere ogni timore ſa vergogna.

Iſa. E con genetoſo cuore paleſargli il tutto.

D. Alf. Per mia miſeria ne ſon pur troppo informato.

Leo. Io temo.

Iſa. Io pauento.

SCENA DVODECIMA.

D. Alfonſo in mezzo le Donne, quali ſe mettono inginocchioni vna di quà, & vna di là.

D. Alf. NOn temete nè, non pauentate.

Iſa. Vdite Signora.

Leo. La compaſſione vi muoua a porgere l'orecchio.

D. Alf. Quietateui: tutto ſentij. A voſtra cagione, ò femine imprudenti, compatirà forſe al Teatro del mondo vna miſerabil Tragedia; voi col finto Cugino ingannaſte il mio verace affetto, offendeſti il mio honore.

Leo. Il Cielo, al qual i penſieri più occulti ſon paleſi, e manifeſti, mi ſerua di ſicuro atteſtato per farni conoſcer di qual candore ſia il mio affetto con D. Gio:

D. Alf. Voi all'incontro amoreggiando il mio figlio gl'hauete forſe preparato il ſepolcro.

Leo. Qual ſentiero dimoſtra il luogo per ſfuggire i ſuoi ſpietati colpi?

Iſa. Pietà Signore.

Leo. Compaſſione.

D. Alf.

D. Alf. Perche, Deſtino crudele, difendermi in queſta cadente età dai colpi del tempo, ſi debbo poi miſeramente numerar l'infelice auanzo di pochi giorni?

Iſa. Se ſcintilla di pietà, ò Signore, nel voſtro petto alberga.

Leo. Se ſtimolo veruno di clemenza voi ſi troua.

Iſa. Le noſtre affettuoſe paſſioni.

D. Alf. Confeſſo che queſt'eſpreſſioni talmente l'anima mi comuouono, che non poſſo, non diſpormi ad aiutarle.

Iſa. Signore oltre alla vita de' due miei fratelli vi è pure in pericolo quella d'Enrigo vnico noſtro herede.

Leo. Il Padre ſi dimoſtra così tardo, e negligente nel proteger il figlio?

D. Alf. E ſon così abbattuto da queſto colpo che per riſorgere è d'vuopo che due donne mi ſomminiſtrino il coraggio? Nò che ſotto queſte fredde neui, ſe bene dagl'anni ſequeſtrato, pur anco è viuo l'antico mio ardire. Seguitemi dunque.

Iſa. E doue Signore?

Leo. In qual luogo ò D. Alfonſo?

D. Alf. A rimediare alle voſtre traſcorſe pazzie.

Iſa. Io volontieri vi ſeguo.

Leo. Il Cielo protegga le noſtre cauſe.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Bosco.

Brandello, Federigo, e D. Enrigo.

Fed. PVR giungemmo al luogo. Ti ringratio ò Cielo.

Br. Non lo ringratio già io, e quasi quasi stò per dire, che gl'era meglio che voi haueſſi rotto il collo per la via.

Fed. E perche furfante?

Br. O percho se voi ve lo rompeui per la strada andaua a risico di non me lo romper io in questo luogo.

Fed. Questo elessi per teatro delle mie honorate attioni, ò con la vita, ò con la morte publicherò l'acquisto della mia fama.

Br. Io mi consolo, che non tengo Enrigo per tanto pazzo, che c'habbia da capitare. Che del resto non mi conduceui perche l'andar cercando di farsi ammazzare in vn Bosco è cosa da bestie, e non da huomini.

Fed. Per la conquista della propria reputation in ogni luogo è glorioso il morire.

Br. Et io hò sempre sentito dire, ch'i buoni, e da bene muoion nel suo letto, e non quelli che si vanno a far ammazzare hor quì, hor là. Non vedete voi, ch'egli è vn vituperio, che vn Gentilhuomo par vostro vada cercando di morire in campagna com'vn Contadino? Ohibò che douereſti vergognaruene, e non mi parlar mai più, O via terminiamo a dietro quel

quel che è stato per questa volta ve la perdono.

Fed. Pagherà il perfido Enrigo col suo sangue gl'oltraggi fatti al mio decoro.

Br. In quanto all'ammazzare Enrigo di gratia non mettete lo negotio tanto facile, perche io son di parere, che gli basti l'animo, se non quanto a me, almanco quant'a voi.

Fed. Perche dunque ritarda a far pompa del suo coraggio? come indugia a portarsi doue velocemente il chiamai.

Br. O come voi non volete saper altro, ve lo dirò io per due ragioni principalissime. Vna si è, che per andar a far questione non è mestier d'abborracciare; L'altro perche egl'è vostro nemico; voi lo chiamate in questo luogo, e lui non ci viene per darui a diuidere, che non vi vuole obbedire, e perche non vi stima ne punto ne poco, e fa conto, che voi parliate al vento: Orsù andiancene.

Fed. Ch'io mi parta? ch'io possa mai dar ombra ad Enrigo di temere i colpi della sua spada? ch'egli quì giunge, e non mi ci trouiſse lo credi m'offendi, e come offeso saprò teco vendicarmi.

Br. Eh ehi, non fate il brauo meco, non v'alterate in malora: non vedete voi che se vi cauate la rabbia meco, non ve ne restarà per ammazzare Enrigo? io vi parlo il vero se voi vi sapeſſi valer de

miei

miei consigli buon per voi.

Fed. L'ira m'agita gli spiriti, hò le furie nel seno, ne pur anco si vede il codardo. La tardanza lo conferma poco honorato.

Br. Come poco honorato? che diauolo di bestialità vi lasciate voi vscir di bocca? Enrigo è honoratissimo.

Fed. Mente chi lo dice.

Br. Dunque mentirete voi?

Fed. E perche?

Br. Non mi hauete voi detto, che voi siete risoluto di sbudellarui con Enrigo, perche vi ha tolto l'honore.

Fed. Sì, e lo confermo.

Br. O bene dunque se v'ha tolto l'honore, viene ad hauer il suo, & il vostro, e tra tutt'a due, domi, che sia tanto poco, che non basti a honorar vn solo.

Fed. Brandello lascia li scherzi: anco da questi sento efacerbar le mie ferite.

Br. Ferite? che ne volete voi più, e non ce ancora il vostro nemico, e voi dite d'esser ferito, ò penta quanto sarà quì da vero, e v'ammazzerà sicuro con gl'occhi, parti, anzi via via presto.

Fed. Giuro al Cielo. Se mi stimoli lasciar questo posto proueraì il rigore del mio giustissimo sdegno.

Br. Se non volete andar via voi lasciate andar via me.

Fed. Io ti voglio presente al duello.

Br. Ma voi la guastarete,

Fed. E come?

Br. O perche à far vn duello n'hà da esser solamente dua, si come vn triello tre, nel quadrello quattro, e cosi và discorrendo, e poi sentite, se io resto quì con voi, e (che non piaccia male al Cielo) se s'attacca la zuffa trà voi, & Enrigo, se voi ne toccate per reputatione, io hò da toccar anch'io, & ecco in campo il nostro vituperio, cioè che vu solo habbia zombato dua; se Enrigo ne tocca lui, o mai si sà chi noi siamo, e c' ode, non disode, perche se Federigo animoso, Brandello non monda ne le; se il Padrone si sà leuar le m dal naso, il seruitore non è va' O Ora se Enrigo ne viene à toccar, subit diranno; Oh braui, due addosso à vno; si poteuan porre baccelloni; e che per leuar via tutte l'ombre, vue la buona creanza, ch'io me ne va. Buon dì à V. S.

Fed. Fermati Brandello, ir non pretendo per la presenza vantaggo alcuno contro Enrigo, voglio bene, che m'assista quasi per mio secondo.

Br. Che secondo, ò non secondo? mi marauiglio di voi; ch'io arrabbi se voi non mi fate torto? che vuol dir secondo? in simili occasioni di menar le mani, sono stato sempre il primo, e ancora gran pezzo innanzi à gl'altri.

Fed. Fermati, ò ch'io t'vccido.

Br. Vh Diauolo, ecco ch'egli arriua. Vhi Sig. Enrigo. tornate in dietro: ve lo dico per voſtro bene, io non hò paura: noi ſiam dua, e voi ſolo, andate, che voi ne toccherete.

Fed. Taci fu ſante.

En. Patiti vigliacco.

Br. Volontieriſſimo. Finalmente egli hà hauuto più paura di mè, che di voi.

SCENA DECIMA QVARTA.

D. Enrigo, e Federigo.

En. PVr ci arriuai vna volta, ecco quà Federigo.

Fed. Tardò molto à comparire, mà pur guidato dalla neceſſità, quì alla fine peruenne.

En. Federigo, le deliberationi improuiſe non vanno dall' imprudenza diſgiunte, quanto ſia queſta nemica della ragione, voi pur lo conoſcete. Il Cielo d'vna ſol vita appena c'arricchì, Queſta non ſi dee per ogni minima cauſa eſporre al pericolo: lo ſdegno è vn mal contagioſo, che in vn momento ſconuolge dall' huomo le più ammirabili operationi.

Fed. Non ſono imprudenti quelle riſoluttioni, da buon eſito dalle quali, ne dipende il riacquiſtar l'onore: la noſtra vita benche ſola, ſenza verun riguardo per tal cagione ad ogni cimento ſi deue eſporre, Chi non arma in ſimil caſo di ſdegno il petto è codardo, e indegno, e vile

En.

En. La perfetta mia amicitia è per ſomministrarui in queſto caſo ogn'aiuto immaginario, ricordandoui, che chi veramente hà l'animo grande è ſuperiore ad ogni ingiuria, già che queſta non imprime la ſua peſtiferà malignirà, che in coloro, che per propria debolezza lo permettono.

Fed. Vn ben nato Caualiero, quando con la ſpada deue la propria vita difendere, ſe perde in vaoo le parole, & il tempo, dimoſtra con certa euidenza di temere l'auuerſario.

En. Voſtro fratello, eſſendo conſapeuole di quanto paſſa, m'hà comandaro, che io qui mi conduca per quietarui.

Fed. Mio fratello, ſapendo il tutto, non ſolo ti laſciò la vita, mà vuole ancora, che tu mi perſuada à ſoggiacere à vn tanto affronto.

En. La paſſione m'accieca, quanto lo compaſſiono ssì voſtro fratello, caro Federigo, vditemi.

Fed. Allontanati indegno, e ſe à coteſta ſpada non raccomandi la tua difeſa, ben hora imprimerò nel tuo petto colpi di morte.

En. Da qual agitatione così fiera . . .

Fed. Taci, che il tuo errore t'infonde nel cuore vna vergognoſa paura. Io ti ſfidai: tu riceueſti il mio inuito, già mi ſon paleſi i tuoi amori con Iſabella. Io non voglio ſoffrir tanti aggraui; però

ribatti i miei colpi, ò riceui la morte.

En. Io non vidi mai voſtre lettere: non accettai inuiti; Auertite . . .

Fed. Effetti ſon queſti del tuo vil timore, non più parole.

En. Per ſaluar la vita conuien difenderſi.

SCENA DECIMA QVINTA.

Enrigo, Federigo, che ſi battono, o D. Gio:

D.Gio. INuero, che l'amico hà ottimamente rimediato. Federigo, che eccеſſi ſon queſti? voi impugnar la ſpada contro vn'amico ſi caro? Giuro al Cielo?

Fed. Maledetta mia ſorte.

D.Gio. Enrigo, in vece di rimediar, voi medeſimo fabricate à mio fratello il pericolo?

En. Non sò che dirmi.

D.Gio. Che confuſione è queſta.

Fed. Sentite ò D. Gio: Finche mi perſuaſi poter col mio ferro far riſorgere il caduto onore, il fiero cordoglio, che l'anima m'opprimeua, ſù dentro al mio cuore per ſempre naſcoſto. Ora dunque, che quì mi trouo, ſappiate, che queſto traditore d'Enrigo amoreggia noſtra ſorella, trà di loro paſſano ſecrete confidenze con pregiuditio dell' onor noſtro io non poſſo ſoſtenere tanto aggrauio, però laſciate, che contro di lui ſfoghi il mio giuſto ſdegno.

D. Gio. Che ſento perfido Enrigo? così col manto d'vna buona amicitia, vai ricoprendo i tuoi maluagi deſiderij? quando io mi credeua hauer ritrouato vn fido, e leale Caualiero, lo riconoſco per vn'infame?

En. D.Giouanni, à falli d'amore è pronto il rimedio.

Fed. L'offeſe dell'honore non s'eſtinguono, che con la morte.

D.Gio. Queſta inuero a te ſi peruiene: però caro fratello laſciate hora a me il campo, acciòche io trionfando della ſua vita, glorioſo riacquiſti l'honore.

En. Se terminerò di viuere, mancheranno anche al mio cuore gl'affanni.

Fed. Nò, io fui il primo all'impreſa; a me ſi peruiene il terminarla.

D.Gio. E' comune a noi l'oltraggio, io ſon di voi maggiore; a me ſi deue dunque la precedenza.

Fed. Se io fui il primo a conoſcer l'altrui mancamento, non voglio eſſer il ſecondo à ſodisfarmi.

D Gio Federigo, ſa voglio così, già principio.

Fed. Fermate: a me ſi conuiene queſt'impreſa.

En. Io ſon Caualiero, e le menzogne in me non ſi trouano. Amai Iſabella; lo confeſſo, ſe per queſta cagione vi chiamate offeſi, non temo l'incontro d'ambedue.

Fed. Io ſolo voglio la tua morte.

D Gio. Io ſolo ti voglio vccidere.

En. Queſta ſpada in fine non sà temere.

Fed. D Gio: laſciatemi l'honor di tanta vittoria.

D.Gio. Quista a me per ogni ragion si conuiene.

En. Terminerò io quest'ostinata gara. Se da miei colpi D.Gio: Federigo non saprete difenderui incontrerete hora la morte.

Quì s' attaccano tutti due.

SCENA DECIMA SESTA.

D. Alfonso, e detti si battono.

D.Alf. FErmate, che temerità è questà Enrigo? Che vantaggio indecente è questo ò Caualieri?

Leo. Sappiate ò D Alfonso, che se noi procuriamo la morte di vostro figlio, l'honore a questa risolutione ci muoue, e ci guida.

D.Gio. Egli non riguardando alla preclara nobiltà del nostro sangue, per oscurare in noi ogni splendore di grandezza, con occulta intelligenza amoreggia nostra sorella.

D.Alf. Figlio, che facésti?

En. Confesso Signore.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Leonora, e detti.

Leo. SI, ma non palesa D.Gio: come venendo nelle stanze d'Enrigo per certe lettere si finse mio Cugino, per tale lo crede Alfonso, quando con finta chiaue più volte venne a parlarmi amorosamente.

En. Ah perfido D.Gio; questo non è vn tradir l'amicitia? non è vn contaminar le sante sue costitutioni? Questa spada dunque...

D.Alf.

D.Alf. Fermate, che lo stesso rimedio sanera tutti i mali.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Isabella, e detti.

Isa. MA Federigo, che tanto esclamaua hora muto, e quieto si stà, potrebbe ben palesare; quando in tempo di notte con inaudito tradimento auuentò al mio Enrigo colpi di morte allhora che nella propria casa pietoso D.Gio: l'accolse.

En. Ah traditore indegno hora si che.

D.Alf. Fermati figlio; sentite Signori; quanto tra voi seguì opera fù d'Amore se vi offese Enrigo con amare Isabella, oltraggiò lui, e me con l'adorar Leonora, con fingersi suo Cugino, con penetrar occultamente nella mia casa; questi aggraui per vna parte, e per l'altro riguardan l'honore, base fondamentale d'vn' animo nobile,

En. Io nõ posso sottomettermi a tant'offese.

D.Gio. Io non voglio cedere a cosa veruna.

D.Alf. Compariranno dunque al Teatro del Mondo le nostre vergogne.

Fed. Prima di questo perderò la vita.

D.Gio. Qual rimedio v'è dunque.

D.Alf. Che voi prendiate per sposa mia nipote, ch'Enrigo diuenga ad Isabella consorte.

Fed. E' prudenza ò D. Gio: oue Amore opera a caso il quietarsi.

Isa.

Isa. Se questo seguo io son contenta.

Leo. Et io felice.

En. Ma io non son ben chiaro della disfida, già che veruno...

Isa. Eccomi a vostri piedi ò fratelli, io riceuei la carta di Federigo, e per rimediar ad ogni male finsi la risposta, per hauer sicuro tempo di parlare ad Enrigo come ci languisce a suo tempo saprete, si come ancora io fui quella, che nella mia casa principal ad auisarui chi vi feriſce, ma per tema di non esser scoperta lasciai l'opra imperfetta.

D Alf. Sù dunque con questi fortunati sponsali consolate l'anima mia da tanti affanni hormai trafitta.

D.Gio. Io volontieri prendo per sposa Leonora, e concedo a D.Enrigo Isabella.

Fed. Io pure con tutta l'anima consacro a vostri voleri ogni mio sentimanto.

En. Io per si cara nuoua nella gioia, e nel contento felicemente mi perdo.

D.Alf. Porgete la destra a D Gio: che sò che sarà di sommo contento questa nuoua a mio fratello, il quale per raccomandarmi per sua lettera Leonora sua figlia, mi pregaua voler con auttorità di Padre prouederla di sposo, gia che per alcune difensioni di sua casa non può in questo applicarsi.

Leo. Eccomi la mano, accompagnata da vn ossequioso dono di tutti i miei affetti,

D.Gio. Mia Leonora, leggere negl' occhi miei il giubilo, che mi colma il cuore.

Fed. Isabella ancor voi con quest' amorosa caparra riconoscete il vostro sposo.

Isa. D. Gio: ecco ch' io mi preualgo de vostri ammaestramenti, e con tutto l'animo mi dispongo ad amar Enrigo.

En. Mia cara, questo è il pensiero di due fedeli Amanti.

D. Gio. Io non v'attendo Isabella.

Isa. Quando io coperta dal manto mi ritrouaua in casa d'Enrigo.

D.Gio. Bene, bene, hò inteso, non mi schernite di vantaggio.

D. Alf. Io mi contento, che quì termini l'vltimo periodo di mia vita.

Fed. Hora son del tutto contento, mentre io veggo così nobilmente a caso Don Giouanni con Leonora.

D.Alf. Andiamo Federigo à preparar gli sponsali.

Fed. Di tutto cuore, con licenza di questi Signori vi seguo.

SCENA DECIMA NONA.

D.Giouanni, Leonora, D.Enrigo, Isabella.

D.Gio. DOppo tante sventure, ò mia Leonora, pur godo vna placida quiete, vna prospera fortuna.

En. Non son durabili i cordogli, mà solo vengono questi all' huomo appresentati perche più dolci, e grati gli sembrino poi, ch' vn' amica sorte li rende benigni gl'influssi.

Leo. Non durano nel mare le procelle, poiche

che in lui queſte ſon violenze contrarie al naturale ſuo poſto.

Iſa. Amore, ſe crudele à mortali prepara cordogli, ed affanni, sà ben anco in vn momento conuertirgli in varij contenti.

D.Gio. Giàche nel ſuo impero chi viue con ſincerità, e fede, gode alla fine il bramato guiderdone.

En. L'amore vitioſo, e non diuino a gli oſtinati ſuoi ſeguaci appreſta ſempre il precipitio.

Leo. Per mio ſommo contento veraci ſono i voſtri affettuoſi accenti.

Iſa. La ſublime qualità del noſtro Amore delle preſenti felicità dunque ſi comprende.

D. Gio. All' Altare di quello ſi porghino incenſi, e ſacrificij.

En. Con più deuoto oſſequio ſempre adorerò Nume coſi ſourano.

Leo. Voi Iſabella là concorrete.

Iſa. E di tutto cuore.

D.Gio. Se colme di giubilo ſon l' anime noſtre, ben ſi conuiene queſta humile gratitudine.

SCENA VLTIMA.

Brandello, Liſetta, e detti.

Br. Già ch'io veggo, che t à tutti voi altri Signori, e Signore hauete formato vna mandria di ſpoſi, e di ſpoſe, ſe foſſe con loro buona gratia vorrei entrar in branco anch'io.

En.

En. La richieſta è giuſtiſſima.

Leo. Meriti d'eſſer conſolato.

Br. Liſetta, anima de' miei bottoni, porgi allo ſuiſceratiſſimo Brandello la ſiniſtra della tua deſtra.

Liſ. Vh sfacciataccio diamin che tu voleſſi, ch'io mi maritaſſi in preſenza di tanta gente.

Iſa. O che bella ſimplicità!

Br. Io non voglio pigliar moglie di ſoppiato, ò queſt'è buona! V'ha da eſſere i teſtimon jcon tutte l'altre ſolennità.

D.Gio. E prudente Brandello, e tu non dei negarli al termine de' ſuoi amori.

Liſ. Dopo poi, non voglio ne anche eſſer quella, che guaſti la feſta, vedete.

Br. Chi ſaprà il noſtro parentado?

Liſ. Che concluderà di queſte noaze.

D.Gio. Chiunque vdirà i noſtri ſucceſſi:

Leo Che potrà dire ò mio D.Gio.

En. Se veruno ſarà conſapeuole de' noſtri accidenti.

Iſa. Che giuditio ne formerà ò mio diletto ſpoſo.

Br Ch'io ſon vn bel marito.

D Gio. Che Amore opera a caſo.

En. Che a caſo opera Amore.

IL FINE.

Vidit D. Ioseph Cribellus Clericus Regularis S. Pauli, & in Cathedrali Bononiensi Pœnitentiarius pro Eminentiss. Archiepiscopo.

REIMPRIMATVR.

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano Sac. The. Mag. Ord. Prę d. Vic. Gener. Sanctis. Inquisit. Bononiæ.